☞ *Con questo numero, gli associati dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *riceveranno come saggio un numero del giornale LA NATURA.*

SETTIMANA POLITICA.

Il grande avvenimento della settimana è l'assassinio dello Czar. Domenica, 13 marzo, Alessandro II ritornava dal maneggio, in carrozza, e bene scortato, allorchè alle 1 3[4 pom., sulla riva del canale Caterina, in faccia al ponte delle scuderie, fu lanciata una bomba. Due cosacchi ne furono uccisi. L'Imperatore, rimasto illeso, discese di carrozza chiedendo se qualcuno era ferito; allora gli fu lanciata tra' piedi una seconda bomba che lo sconciò nel modo più miserando alle gambe, alla testa, alle braccia. I suoi piedi eran ridotti una massa informe; e si tentò di amputarli. Fu condotto a palazzo privo di sensi, e alle 3 3[4 era cadavere. Dallo scoppio delle bombe furono uccisi o feriti altre dieci persone della scorta e 20 cittadini.

Quegli che lanciò la prima bomba fu arrestato: è un giovane di 21 anni: studente presso l'Accademia montanistica, stipendiato dallo Stato; per nome Russakoff. L'altro fu trovato fra i morti; e numerosi arresti furono eseguiti poscia. Si crede che nei laboratorii di quell'Accademia montanistica fossero costruite e riempite le bombe di metallo; si dice che i regicidi eran tre, e tenevan le bombe avviluppate in panni; e che lungo la via ci fossero molti nichilisti per assicurare loro la fuga.

Subito salì al trono il figlio Alessandro III, e si fece prestar giuramento. Il suo proclama non si diparte dalle espressioni comuni, e non lascia intravvedere nessun proposito di governo, ciò che infatti non era opportuno in sì tragiche circostanze.

La sorpresa e l'espressione d'orrore fu generale in tutto il mondo. Alessandro II non aveva nome di sovrano cattivo: solo verso la Polonia era stato terribile: ma l'emancipazione dei servi fu una grande riforma, e voluta da lui personalmente, che lo renderà sempre glorioso. Si reputava altresì che la guerra d'Oriente dovesse averlo reso popolare; e non si è mai riusciti a spiegarsi l'accanimento mostrato contro di lui. Nè si vede a quale scopo pratico tendano i nichilisti; giacchè essi rivolgono le loro armi feroci più contro tutto l'organismo sociale che contro una forma illiberale di governo. Non è una costituzione più o meno ampia che varrebbe ad acquetarli; perciò non eccitano alcuna simpatia, e si è sgomenti che tanta gioventù appartenga ad una setta sì folle e scellerata al tempo stesso.

Non accenneremo ai lutti di Corte e alle condoglianze ufficiali che sono di rito; ma una dimostrazione che fu assai notata fu quella della Camera francese, che sotto l'ispirazione di Gambetta levò la seduta il 14 in segno di lutto, mentre anche al Senato il presidente Say chiamava lo Czar ucciso uno dei più grandi riformatori del secolo. E quando il giorno dopo, due deputati ultra radicali vollero protestare contro il voto quasi unanime, Gambetta diè loro sulla voce aspramente, e ricordò che sotto l'Impero, la Camera, dietro proposta di Rouher, aveva levato la seduta per l'assassinio di Lincoln. Nelle manifestazioni della Repubblica francese, dove si ricorda che nel 1875 Alessandro II impedì una nuova aggressione della Germania, entra certo un pensiero politico. Da tempo vagheggiano l'idea di un'alleanza franco-russa contro la Germania; e credono che il nuovo sovrano sia amico loro: tale era certo finchè fu principe ereditario. Il Gambetta, che ha sempre in mente la riscossa, ha colto l'occasione per amicarsi vieppiù la Russia con una dimostrazione così segnalata.

D'altronde anche le due Camere inglesi votarono un indirizzo alla Regina dopo un discorso commovente dello stesso Gladstone; e perfino il Senato americano approvò unanime una mozione apposita di dolore e di sdegno. Solo nel Regno d'Italia, la Camera ebbe paura di fare la minima manifestazione. Tutto si limitò ad una interrogazione dell'onorevole Massari, a cui rispose il Cairoli; e quando un altro deputato che par è di Sinistra, il Filopanti, volle aggiunger qualche sentita parola, fu interrotto dal Presidente, che temeva uno scoppio dei repubblicani; poscia egli non levò la seduta, non propose una mozione, non pronunziò neppure una parola per esprimere i sentimenti della Camera! È vero che in quel giorno, 14 marzo, ricorrendo l'anniversario della nascita del Re, il paese colse l'occasione di far le più vive dimostrazioni monarchiche, a Roma, a Torino, a Milano, dappertutto. Le acclamazioni ai nostri ben amati Sovrani erano nel tempo stesso una protesta contro l'assassinio di Pietroburgo: quella protesta che la Camera s'era dimenticata di fare.

Tornando in Russia, nessuno può dire fin d'ora quale indirizzo il nuovo Czar darà al governo. È certo ch'egli consigliò più volte il padre ad accordare delle riforme, e perciò era mal visto a Corte; ma forse egli dovrà indugiare ad accordarle dal trono insanguinato. E l'indugio sarebbe il meno male; se l'impressione prodotta dal fatto stesso, e il terrore da cui si vedrà circondato, non fa cambiare più profondamente le sue disposizioni. Intanto egli ha confermato a primo ministro il generale Loris Melikoff.

La legge sul concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della capitale, che pareva piena di pericoli, sta per entrare felicemente in porto. I più contrarj erano i ministeriali, con alla testa il nuovo gruppo Morzario, in nome dell'economia e del decentramento. Ma tutta la Destra e i dissidenti di Sinistra, essendo assolutamente favorevoli alla legge in massima, toccò ai grotti oppositori abbassare le armi. Il Sella da una parte, il Crispi e il Nicotera dall'altra, furono eloquenti propugnatori del dovere che ha l'Italia di fare a Roma un posto degno di capitale, e metterla in grado di introdurre quei miglioramenti e alzare quegli edifizi che sono necessari al decoro della prima città del Regno. Solamente si rimproverava al Governo di dar poco e di dar male. Perciò fra il Ministero e la Commissione presieduta dal Sella, si venne ad un accordo. Fu ritirato l'articolo 4 che accordava l'esenzione dalle tasse ai nuovi fabbricati, il che pareva un favore eccessivo ed illegale. Il ministero non consentì a separare gli edifici d'interesse governativo dalle opere edilizie d'interesse comunale: ma annuì a distribuire il concorso di 50 milioni in venti anni in luogo di 25, con tante annualità di due milioni e mezzo, in luogo di due.

Così il voto sarà poco meno che unanime, e prepara un terreno favorevole alla legge consimile in favore di Napoli.

Nel corso della discussione fu osservato un invito di qualche deputato al Sella di mettersi alla testa del Centro, ed eziandio un ravvicinamento di taluni dei ministri alla Destra. Certo, il Depretis amerebbe ricomporre il ministero con qualche tendenza di Destra e di Centro, per allontanarsi dall'estrema sinistra e dallo stesso Cairoli che gli è d'impiccio. Un sintomo di questa tendenza è l'insistenza per avere a ministro della guerra il generale Bertolè Viale ch'è uno dei campioni della Destra; ed un altro può dirsi il mancato accordo fra i ministri per una infornata di senatori che doveva aver luogo per la festa del Re, il 14 marzo, e che fu invece differita.

Il ministro della marina ha dato una soddisfazione all'opinion pubblica elevando il sig. Caimi, capitano del *Duilio*, al grado di contr'ammiraglio; ma non è certo che ciò basterà a salvarlo nell'interpellanza che avrà luogo fra pochi giorni, e nella quale si dice che i suoi colleghi lo lascieranno solo, colla speranza di sbarazzarsene.

A Livorno ebbe luogo una dimostrazione molto curiosa. Quel porto del mar Tirreno, che ha vecchia fama di esser pieno di gente torbida, — e il livornese Guerrazzi lo diceva sempre, — si crede calunniato dai giornalisti che vanno ripetendo ancor oggi questa voce. Una dimostrazione s'è rivolta domenica al prefetto Cornero, in nome della "cittadinanza livornese" perchè *sia impedita* ogni pubblicazione di questo genere. Come ciò si possa impedire dal governo in un paese di libera stampa, nessuno saprebbe dirlo. È un caso così curioso che ci par meriti di registrarlo.

L'11 di giorno e di notte si intesero a Foligno 15 scosse di terremoto, alcune delle quali molto intense, che furono avvertite anche a Perugia; lo stesso giorno tremò la terra anche negli Abruzzi. La popolazione di Foligno soffrì un grande sgomento, ma nulla più. E l'infelice Casamicciola soffrì nella notte del 15 al 16 una nuova scossa, che finì di rovinare le case rimaste in piedi, ma crollanti.

Il *Kulturkampf* prussiano sta per entrare in una fase nuova. La Curia romana ha dato un segno d'arrendevolezza verso il Governo di Berlino, autorizzando i capitoli delle diocesi vacanti a nominare dei vicarii. Il capitolo di Paderborn ha fatto uso di codesta facoltà eleggendo per vicario il canonico Drobe, persona grata al Governo, il quale in compenso lo dispensò dall'obbligo del giuramento. E poichè il Puttkammer, è l'uomo più atto a condurre trattative in questo senso con la Santa Sede, egli non è passato dal ministero dei culti a quello dell'interno, come sarebbe piaciuto al Bismark; solamente ha aggiunto ai culti anche l'interno, ma questo provvisoriamente.

La politica conciliativa di Leone XIII si palesa anche in Francia, dove l'alto clero cerca dimostrare che la religione è estranea alla forma di governo. Il vescovo di Vannes, in piena Bretagna, non ha permesso al conte di Mun di predicare in chiesa, ed ha vietato ai sacerdoti d'assistere alle sue prediche. Onde, grandi ire dei legittimisti.

Nel Portogallo si notano da qualche tempo delle agitazioni repubblicane. Il ministero è anche combattuto per i suoi progetti di nuove tasse, e di cessione agl'inglesi della costa est dell'Africa.

La repubblichetta di Andorra continua a strepitare per l'affare dei giuochi; e le due Potenze protettrici pensano di bloccarla. — A Tunisi è sorta una terza questione: il bey ha messo ostacoli alla ferrovia Tunisi-Susa che è in mano a una società francese. Questa chiede un'indennità di 2000 franchi per ogni giorno di lavoro sospeso, e la Francia l'appoggia. — Speriamo non ci sia nulla di serio nei casi di peste segnalati al confine di Mesopotamia, presso Bagdad, e precisamente a Nedgiff, luogo di pellegrinaggi per la tomba del califfo Alì. A Smirne furono prese precauzioni per soffocare il morbo in germe.

16 marzo.

ALESSANDRO II.

Alessandro II Nicolaievitch, imperatore di Russia, nacque il 29 aprile 1818. Suo padre Nicolò non era allora che semplice granduca e si trovava lontano dal trono per il suo fratello primogenito il granduca Costantino; ma già un patto di famiglia, dicesi che lo designava erede del trono.

Educato dalla madre Alessandra Feodorowna, sorella del re di Prussia Federico Guglielmo IV, Alessandro ancor fanciullo ebbe per primo governatore il generale Möller, tedesco di origine e protestante di religione. La sua educazione fu compiuta dal poeta Zhukowski, che apparteneva alla scuola romantica e al vecchio partito russo. Però il suo educatore e maestro più assiduo e premuroso fu lo stesso padre suo Nicolò, — lo Czar di ferro, — il quale di buon'ora si sforzò di foggiarlo all'impero, a propria immagine, facendogli portare un abito da soldato e insegnandogli gli esercizi con la cura e la ruvidità di un caporale istruttore.

Il 4 maggio 1834, all'età di sedici anni, il principe fu dichiarato maggiore. Comandante dei lancieri della guardia, tmanno dei cosacchi, primo aiutante di campo dell'imperatore, si piegava malvolentieri a quella vita di manovre, di riviste e di parate che Nicolò imponeva allo stesso principesse della casa imperiale. Parve ne soffrisse la sua salute; ed ebbe l'ordine di andarsi a distrarre ed a guarire in Germania, dove fece un viaggio, che fu una festa continuata, fermandosi per qualche tempo alla corte di Assia-Darmstadt, dove s'innamorò della principessa Maria, figliuola del granduca Luigi II, e la sposò nel 1841.

Fino dall'11 gennaio del 1826, egli aveva il titolo di cancelliere dell'Università di Finlandia. E dopo il suo matrimonio si dette a tutt'uomo a farsi amare dai Finlandesi e a sopire in loro lo spirito d'indipendenza, guadagnandone l'animo alla Russia. Fondò una cattedra di letteratura e lingua finlandese, accordò il suo patronato all'accademia e alla società letteraria del paese, e concorse col suo danaro alle spese per le lontane esplorazioni che si facevano dai dotti finlandesi Cygnoeus, Walhü e Castren. Egli ebbe ancora l'alta direzione delle scuole militari dell'impero; nelle cui funzioni meritò gli elogi dell'imperatore, il quale lo ringraziò delle cure che si prendeva per educare i giovani "nel vero spirito russo."

Nel 1850 visitò parte a parte la Russia meridionale, e terminò la sua visita di due mesi con una scaramuccia contro i Circassi del Caucaso.

Si crede che egli non vedesse senza rincrescimento e senza inquietudine le provocazioni dell'imperatore Nicolò verso l'Europa, e che nei consigli intimi della famiglia disapprovasse la guerra d'Oriente. Il 2 marzo 1855 per la morte del padre salì al trono, erede di una situazione di cose alla quale egli non aveva contribuito, ma continuò la lotta con fermezza, adoperandosi a ristabilire la pace. "Io giuro, disse salendo al trono, di restar fedele a tutti i sentimenti di mio padre e di perseverare nella linea di principii politici che è stata a lui di regola. „ E rinnovò tale dichiarazione in un manifesto all'Impero, che era al tempo stesso una soddisfazione data al partito della guerra e una specie di omaggio reso ai vecchi sentimenti moscoviti; ma pur rimanendo fedele alle tradizioni di famiglia, sembrò che Alessandro fosse animato dal sincero desiderio di por fine alle cause che avevano prodotto il sanguinoso conflitto. Quando agli occhi de' russi la presa di Kars ebbe compensata la perdita di Sebastopoli, egli accettò le condizioni proposte di pace, mandò i suoi plenipotenziari a Parigi, e dichiarò di voler consacrare tutta l'attività del suo governo agli affari interni.

Conclusa la pace, egli che aveva mantenuti in ufficio tutti i ministri dell'imperatore Nicolò, accettò la dimissione del conte di Nesselrode, e chiamò a sostituirlo il principe Gortciakoff. Si mostrò deciso a ri-

formare l'amministrazione dell'impero coll'intendimento (pur troppo non riuscito) di combattere la corruzione dei *cinòvniki* o funzionari, che è la più grande piaga, forse, dell'impero russo.

Nei suoi progetti di miglioramento, Alessandro dette importanza alla istruzione pubblica. Con un decreto del 23 ottobre 1855, tolse ogni restrizione che limitava il numero degli allievi nelle università russe. L'imperatore Nicolò aveva stabilito nel 1849 che i professori del liceo Alessandro e della scuola di diritto di Pietroburgo fossero scelti fra gli ufficiali superiori dell' esercito. Alessandro fece nel 25 febbraio 1856 un'ordinanza affatto opposta: "Io desidero, disse egli, che d'ora in avanti i militari non siano mai nominati a degli uffici di tal genere nelle amministrazioni civili. ..

Una nuova Facoltà, detta delle lingue orientali, fu inaugurata l'8 settembre 1855. all'università di Pietroburgo, e un decreto pubblicato alla fine di maggio del 1856 la poneva sotto la sorveglianza diretta e personale dell'imperatore.

La sua reputazione di dolcezza e di moderazione dette qualche speranza alla Polonia. Un *ukase* del 27 maggio 1856 autorizzò il ritorno in patria degli emigrati del 1830 e 1831. Ma quest'amnistia, limitatissima, non era che per coloro che avessero fatta confessione di pentimento, e neppure a loro restituiva i beni confiscati. Sotto forme più concilianti, Alessandro non era meno del padre attaccato al principio di unità dell'impero. "Avanti tutto, diceva egli, punti sogni; coloro che vorranno continuare a pascersi d'illusioni, saprò tenerli a dovere. La Finlandia e la Polonia mi sono care non meno delle altre provincie dell'impero; ma per il bene stesso dei polacchi, è necessario che essi rimangano sempre uniti alla grande famiglia degli imperatori di Russia. Amo meglio ricompensare che punire; ma al bisogno saprò punire; e punirò."

Ben tosto la Polonia dovea creare all' Imperatore Alessandro i più grandi imbarazzi all'interno e nei suoi rapporti coll'Europa. Le concessioni da lui fatte non aveano soddisfatto il sentimento nazionale. Alla fine di marzo del 1861 accordò alla Polonia il riordinamento dell'istruzione, fondando dei nuovi stabilimenti di istruzione superiore ed una scuola di diritto; un consiglio di Stato, composto degli alti dignitari ecclesiastici e de' principali cittadini; dei consigli elettivi nei dipartimenti e nei distretti; dei municipi pure elettivi nelle città principali. Scoppiarono delle rivolte che furono severamente represse; ma alla fine del 1862 l'insurrezione della Polonia fu quasi generale. Un governo rivoluzionario segreto ne dirigeva ogni moto. La lotta si prolungò, e destò in tutta l' Europa una emozione profonda, e in molti paesi, in Francia, in Inghilterra, in Italia fu un seguito di manifestazioni di simpatia.

Alessandro ricorse alla repressione fino a incrudelire. Fece superbamente rifiutare da Gortciakoff, nel novembre del 1864, l'intervento dell' Europa nelle cose polacche, e si propose di vincere da solo la rivoluzione. La vinse, ma a prezzo di stragi, di persecuzioni, di deportazioni in Siberia, di esilii.

Nella lunga ed aspra lotta ebbe qualche intervallo di clemenza, come quando, nel giugno del 1864, permise ai Polacchi rifugiati all'estero di tornare in Polonia, purchè non avessero commesso delitti capitali, e nell' autunno seguente autorizzò la riorganizzazione dell' istruzione pubblica e l' uso della lingua nazionale, e modificò il Codice penale, mitigando le pene ed abolendo le punizioni corporali.

Ma poi si mise sulla strada della tirannia. Cominciò col vietare ai Polacchi l'acquisto di fondi, agevolando pei Russi l' acquisto dei beni sequestrati. Poi ordinò che tutti gli affari pubblici fossero trattati in lingua russa. Poi conferì la nobiltà ad ogni borghese russo che acquistasse immobili confiscati sui Polacchi. Abolì quindi il Consiglio di Stato dell' antico Regno di Polonia, ultima delle istituzioni nazionali. Finalmente, nell' aprile del 1868, decretò l' abolizione formale del Regno di Polonia.

Certo la sua condotta verso la Polonia forma la pagina più nera del suo regno.

*
* *

Ma, accanto a questa, c'è nel regno di Alessandro II una pagina gloriosa: l'emancipazione dei servi. Il manifesto relativo a questa grande trasformazione sociale porta la data del 19 febbraio (3 marzo) 1861. Fu approvato in una lunga e solenne seduta del Consiglio dell'impero, conformemente alla volontà espressa da Alessandro, e malgrado l'opposizione dei principali suoi consiglieri. Per quelle disposizioni, i signori conservavano il diritto sulla terra: ma essi lasciavano ai *muzhiki* o contadini, a titolo di usufrutto perpetuo, la possessione che essi abitavano con una certa porzione di terra, dietro determinati canoni. Essi avrebbero avuto il diritto di affrancare le loro possessioni e di acquistare delle terre, col permesso dei signori; e si farebbero liberi proprietari. Nel 1874, contavansi già più di sette milioni di contadini diventati liberi e proprietari.

È così fu soppressa quella servitù della gleba per cui non solo la terra, ma anche le persone che la coltivavano erano proprietà dei signori; per cui il contadino non era padrone di nulla, e non poteva partire da una data terra se non concesso o venduto dal suo padrone. Per quel suo magnanimo atto, Alessandro II meritò il glorioso titolo di *Czar Liberatore*.

La politica estera di Alessandro non ha in generale mancato nè di fermezza nè di abilità. "Dopo la pace, diceva Gortciakoff, la Russia non tiene il broncio, ma si raccoglie." Nelle discussioni relative ai punti controversi del trattato di Parigi, il governo dell'imperatore Alessandro si mostrò moderato. Più altero verso l'Inghilterra e l'Austria, ha testimoniata una grande condiscendenza per la Francia. Nelle feste del suo incoronamento a Mosca (7 settembre 1856) manifestò chiaramente le sue simpatie per l' imperatore Napoleone III e l' anno seguente il convegno di Stuttgart (settembre 1857) sembrò essere il pegno di una più intima alleanza. La neutralità nella guerra tra la Francia e l'Austria nel 1859 contribuì a isolare quest'ultima dal resto della Germania. Più tardi l'imperatore Alessandro dovette anche riconoscere il Regno d'Italia (10 luglio 1862). Però alla fine dell'anno 1859 il convegno di Breslavia col principe reggente di Prussia (23 agosto) avea indicato un nuovo ravvicinamento tra le corti di Pietroburgo e di Berlino. La parte presa dall'Austria, nel 1863, al progetto di congresso d'accordo con la Francia e l'Inghilterra, aveva accresciuto l'allontanamento di questa potenza dalla Russia, senza però separarle affatto nelle questioni dei loro interessi comuni.

L' Imperatore si mostrò sempre preoccupato degli affari europei. Quando alla fine del 1866 in seguito agli avvenimenti di Germania e in mezzo alle inquietudini di tutta Europa, Alessandro ordinò di mettere l' esercito russo sul piede di guerra, questa notizia produsse dell' emozione. Tuttavia gli sforzi militari della Russia non si portarono che verso l'Asia Centrale e l'estremo Oriente. La principale guerra di questi ultimi anni fu quella nel Turkestan contro l'emiro di Bokhara (novembre 1866). Dopo 18 mesi di resistenza l'emiro fu vinto, l' esercito bokarano disperso o distrutto e la città di Samarkanda cadde fra le mani delle milizie dello czar (giugno 1868). Nell'Afganistan la Russia diventò per l' Inghilterra una vicina pericolosa e una potente rivale. Da un'altra parte l' Imperatore ristringeva i limiti dei suoi vasti dominii e cedeva tutta l'America russa agli Stati Uniti per una somma di 35 milioni (marzo 1867).

Fra gli affari europei lo Czar seguiva con un'attenzione particolare quello della sollevazione dell'isola di Creta contro la Turchia. Egli fece dei passi attivi presso le potenze europee in favore dei Candioti: un po'più tardi la flotta russa raccoglieva e conduceva in Grecia le famiglie degli insorti perseguitati da Omar Pascià e rifugiati nelle caverne delle coste (luglio 1867), mentre gli Stati europei con alla testa la Russia ritiravano il loro appoggio al governo ottomano in questa lotta ineguale e sanguinosa.

Il nome di Alessandro II va specialmente unito nel 1868 a delle conferenze diplomatiche che avevano per oggetto di sopprimere l'uso delle palle esplodenti nelle guerre europee.

Fra gli avvenimenti interni della Russia di questo periodo dobbiamo notare gli sforzi dello Czar per crescere l'autorità della Chiesa di cui è capo. Nell'aprile 1867 ordinava che tutti i figli nati di un matrimonio misto fossero allevati nella religione greco-russa; sopprimeva la diocesi cattolica di Kamieniec e proibiva ai vescovi cattolici di Russia di comunicare con la Santa Sede. D'altra parte egli sopprimeva con un *ukase* del 5 luglio 1869 l'eredità delle funzioni ecclesiastiche e rendeva ai figli dei preti secolari la libertà di consacrarsi al servizio dello Stato e alle altre professioni liberali. Malgrado della crisi di miseria e di desolazione di cui gli incendj moltiplicati erano i sintomi, si cominciava a notare un progresso notevole nell'istruzione popolare in Russia: le statistiche del 1868 ci mostrano che le milizie specialmente cominciavano a non essere così completamente ignoranti. L'Imperatore aveva fatto stabilire fino dal 1866 una linea terrestre telegrafica fra Pietroburgo, la Siberia e l'Armenia del Nord; favoriva la costruzione delle strade di ferro, ecc.

Due attentati analoghi furono diretti a un anno di distanza contro lo Czar. Il 16 aprile 1866 un colpo di pistola fu tirato su lui da Dimitri Korakosow: il contadino Komissaroff che sviò il braccio dell'assassino fu nobilitato. L'assassino fu appiccato il 16 novembre a Smolensk. Il secondo attentato ebbe luogo a Parigi dove Alessandro era andato per l'Esposizione universale (6 giugno 1867). Al ritorno da una grande rivista a Longchamps il polacco Berezowski tirò su lui nella carrozza nella quale si trovava con Napoleone III e i granduchi suoi figli. Uno scudiere dell' imperatore dei francesi, signor Raimbaux, gli salvò la vita. L'assassino fu condannato ai lavori forzati a vita essendo state ammesse a suo favore le circostanze attenuanti.

Nel 1870 Alessandro seppe profittare dei grandi avvenimenti, ma senza mostrare troppa premura. Si fece più alleato di Guglielmo a cui diede il titolo unico di cavaliere di San Giorgio di prima classe (dicembre 1869). Nella guerra fra la Francia e la Prussia stette neutrale e dichiarò che lo sarebbe stato finchè dal conflitto non fossero lesi gli interessi russi. Il primo vantaggio che l'imperatore trasse dalla disfatta dei Francesi si fu la revisione nella Conferenza di Londra del trattato di Parigi del 1856 e l'abolizione delle stipulazioni che impacciavano la sua potenza marittima.

L'obbiettivo principale dell'ambizione russa si manifestò con dei tentativi dalla parte dell' Asia Orientale. Il viaggio dell' imperatore e dei due suoi figli (ottobre 1871) nel Caucaso fino a Tiflis dimostrò che questa grande provincia era tranquilla. D'allora in poi tutti gli sforzi della Russia furono rivolti ad assicurarsi la strada delle Indie con dei trattati, e quando occorse con la guerra. Perciò la missione diplomatica del barone Kaulbach nel Turkestan e la successiva spedizione del generale Kauffmann nel Kanato di Khokand (agosto 1875) e la incorporazione di questo paese all'impero (febbraio 1876). Intanto si fecero sempre più intime le relazioni fra l'imperatore Alessandro e Guglielmo (febbraio o maggio 1876) e scoppiò la questione d' Oriente. Per qualche momento si discorse della abdicazione di Alessandro o di una reggenza affidata allo Czarevitch (marzo-ottobre 1876). Si disse che l'imperatore fosse mosso a ciò dalle sue personali disposizioni alla pace, ma i discorsi e l'attitudine dell'imperatore di fronte alle complicazioni prodotte nella penisola dei Balcani dall'insurrezione dei Serbi contro la Turchia smentirono quelle voci. L'imperatore aiuta gli insorti: vinti questi, l'intervento di Alessandro diventò più minaccioso finchè il 24 aprile 1877 egli dichiarò la guerra alla Turchia. L'imperatore non rientrò nella sua capitale che dopo la vittoria decisiva del suo esercito (dicembre 1877). Ma il trattato di San Stefano (febbraio 1878), che metteva tutta l'antica Turchia di Europa a discrezione della Russia, tradì la volontà di voler profittare troppo presto di una vittoria così lungo tempo attesa e sì caramente comprata. L' Inghilterra si agitò e si armò fino nel fondo dell'India: l'Austria-Ungheria si staccò dall'alleanza, e nel Congresso di Berlino la Russia fece alle due potenze concessioni abbastanza importanti (13 luglio 1878) per conservare con la sanzione di tutta la diplomazia europea i più importanti dei vantaggi a lei prodotti dalla guerra.

Nei tre ultimi anni della sua vita Alessandro attese alla sistemazione delle cose interne dell' Impero. Si aspettava anzi una riforma dell' Impero in un senso più o meno costituzionale, ma la riforma non venne. Il nichilismo, vasta organizzazione socialistica, i cui germi risalivano al 1857, venne a rappresentare una gran parte nella vita della Russia, ed il mondo stupito assistette ad una rapida successione di attentati contro i governatori delle provincie, contro i funzionari militari e della polizia, contro i ministri e contro lo stesso imperatore (il revolver di Solovieff, 14 aprile 1879; la mina della ferrovia di Mosca 3 dicembre 1879; l' attentato del palazzo d' Inverno 17 febbraio 1880). Alessandro tentò dapprima di vincere la rivoluzione coi soliti mezzi di repressione, cioè colle Corti marziali. Non essendovi riuscito, creò la dittatura di Loris-Melikof, che pareva fosse riuscita a poco a poco a disperdere il nichilismo. La tragedia di domenica ha provato il contrario.

*
* *

Nel giugno dell'anno scorso, era morta l'imperatrice Maria; e pochi mesi dopo Alessandro II sposava morganaticamente la principessa Dolgoruki, da molti anni sua favorita.

ALESSANDRO III.

Il nuovo imperatore delle Russie Alessandro-Alexandrowitch, è nato il 10 marzo 1845 ed era finora aiutante generale, comandante della guardia imperiale e etmanno di tutte le truppe cosacche. Sposò il 9 novembre 1866 la principessa *Maria* Sofia Federica Dagmar, figlia di Cristiano IX, re di Danimarca. La nuova Imperatrice che è bellissima, ha 34 anni. Da questo matrimonio nacquero quattro figli: Nicola nato nel 1868, Giorgio nato nel 1871, Zenia nata nel 1875, e Michele nato nel 1878.

Alessandro III ha il tipo russo assai accentuato: alto della statura e forte assai nella guerra d' Oriente si comportò molto valorosamente.

IL TERREMOTO DI CASAMICCIOLA.

Era la sera del 4 marzo ed una terribile, nefasta voce si sparse in un baleno per la città nostra. Sulle prime vaga, acquistò consistenza e dai giornali s'ebbe conferma.

Non più a dubitare. Il poetico, ameno, salutifero paese di Casamicciola, in quel d'Ischia, veniva distrutto dal terremoto. A centinaia si contavan le abitazioni rovinate, a centinaia i morti, a centinaia i feriti.

Quasi dannato a strana missione, quella d'assistere ad ogni fatto che esca dal normale bello o brutto, giulivo o tristo che sia, eccomi l'indomani prendere imbarco su d'un piroscafo della Società Procida-Ischia e far rotta verso Casamicciola. Solcando le acque noi si passava innanzi Capo Miseno e pareami vedere l'ombra del trombettiere di Ercole ivi ucciso dal Tritone che suonava la conca marina dei tempi mitologici. L'immortale rivolta dei Vespri siciliani ricorreva alla memoria rasentando Procida e guardando i resti del castello di quel Giovanni, ch'era stato anima e corpo di tanto nazionale epopea.

E volta la procidana isola, famosa per la valentia dei suoi figli marini, per la foggia di vestire delle sue donne e per i balli voluttuosi e caratteristici eseguiti a suon di nacchere e di tamburelli, io m'avea innanzi gli occhi il non più fumante, ma sempre caldo Epomeo; il vulcano inattivo ma non estinto dell'isola d'Ischia

Il piroscafo vi si avvicinava, e tutta la storia dell'amena isola faceva ressa alla mia mente. Lamartine vi ha fatto nascere la sua *Graziella;* da Virgilio a Vatteau, prosatori e poeti nostrani e stranieri ne han decantato le naturali *beltadi* e le straordinarie *virtudi*. L'uomo sano vi si reca a sollazzo, a rendersi migliore innanzi la grandiosità di quelle bellezze; l'ammalato vi ricupera l'affranta salute.

Rovine del terremoto di Casamicciola. (Disegno dal vero del sig. Cosenza).

I greci la chiamavano *Pitecusa*, dal fatto che era dimora esclusiva di scimmie; i romani la dissero *Eneria* e non vi abitavano per tema dei continui terremoti e delle non meno continue eruzioni. Virgilio fece dell'isola la tomba del Gigante Tifeo fulminato da Giove per aver mosso guerra all'Olimpo. Le storie delle dittature romane narrano come vi si rifugiasse Mario proscritto da Silla.

Allorquando, ritornato a rigogliosa vita il Vesuvio, l'Epomeo fece più rare le sue eruzioni Ischia popolossi di stabili abitanti, i quali cercarono invano i resti dei popoli Caledonii ed Eritrei, da cui Virgilio e Strabone la dissero abitata un giorno. Cercarono invano le terme in cui la Vestale Attilia Metella guarì dei suoi mali e trovarono invece le acque minerali ed i fanghi caldi, per i quali presto fu celebre in tutto il mondo.

Ma se l'Epomeo si tace dal 1301, anno in cui coprì l'isola tutta di fuoco e ne uccise gli abitanti, non sono spariti i fenomeni vulcanici. L'isola tutta sembra dominata da un fuoco sotterraneo che infonde nel suolo una prodigiosa vegetazione. Se l'erba, i frutti, il latte, l'aria stessa vi son differenti da quelli del continente, vi è pur differente la stabilità della terra su cui si cammina; tanto che le cronache registrano numerosi e terribili terremoti. L'ultimo che lasciò di sè memoria orrenda, fu nel 1828.

In compagnia di stranieri, si riandavano tutti questi fatti scritti nella storia, ed il piroscafo avanzava.

Eccoci innanzi Casamicciola; il mare è tranquillo, le onde carezzano dolcemente l'arena della spiaggia. Tutte le abitazioni che formano la città nuova sono al lor posto, nessuna mostra effetti del fenomeno tellurico; lo sguardo si posa sulle ville, sui numerosi alberghi, sugli stabilimenti balneari che fieramente restan fermi sulle loro fondamenta, nulla indicando di aver resistito a straordinaria scossa.

Dalla tolda del mobile battello si direbbe, così guardando, che nulla sia di vero delle corse notizie. Ma osservando si trova che quella marina sempre animata di asinai ed asini, quella spiaggia coperta di barche per condurre a terra i bagnanti, sono deserte. Un silenzio di morte, un silenzio più funebre del pianto, dimostra che si va innanzi a qualche cosa di profondamente tristo, di eccezionalmente tragico.

Dove i numerosi e noiosi *ciceroni*, che ansiosi aspettano il forestiere per condurlo al cratere del vulcano? Dove le gentili donzelle che vispe ed allegre ballano la *tarantella?* dove quelle donne dalla beltà severa, bizzarramente vestite, che con sul capo vasi di terracotta guidano il passo del curioso per un dedalo di sentieri ombreggiati da alberi e orlati di mirti e di aloè? Da per tutto una calma foriera di catastrofe, non un uomo, non una bestia.

Solo verso lo sbarcatoio s'osserva un gruppo; militari e borghesi frammisti insieme, parlano animati, gesticolano, osservano. Là un distaccamento di soldati in tenuta di fatica si riposa; più oltre, un carabiniere, un questurino a guardia di masserizie ammucchiate e piene di sfabbricine. In un canto, presso l'arco a porta d'entrata, una famigliuola mezzo nuda che riposa le stanche membra all'ombra d'un albero. Il tempo è bello, l'atmosfera calda più del bisogno, il sole splende, leggieri vapori coprono l'alta punta dell'Epomeo a circa 900 metri sul livello del mare.

Si scende. Dal sindaco cavaliere Dombré, dal cavaliere Parodi tenente colonnello del genio, dal capitano Rossini del 20.° fanteria, dal sottotenente Barbier del 15.°, dal cavaliere Perego ispettore di pubblica sicurezza e da altri, che a noi vengono incontro, si è posti al corrente della trista storia.

La Casamicciola nuova, quella degli stranieri, dei bagnanti, dei villeggianti, sita alla marina o sul cominciar della collina, coi suoi numerosi stabilimenti balneari ed i non meno numerosi alberghi, ha quasi nulla sofferto. Qualche screpolatura, qualche lesione nei fabbricati. Invece è la vecchia Casamicciola, quella superiore, posta quasi a ridosso della nuova e che guarda il villaggio di Lacco Ameno, che più non esiste. Mer-

cè l'opera meritoria dei condannati a domicilio coatto, gran numero di sepolti venne presto estratto dalle macerie, alcuni vivi, e sono i feriti; altri morti. Di centotrenta persone s'ignora la sorte. Le case rappresentano un mucchio di rovine.

Lasciamo le autorità ad aspettare nuovi soccorsi di uomini, di viveri, d'indumenti e prendiamo per la via a destra dello sbarcatoio, quella che mena in alto.

In altri tempi la si lascerebbe presto per rigirare a sinistra e salir al vulcano, seguendo un sentiero che serpeggia sui fianchi di boscosa montagna e che giustifica tutto quanto nell'antica egloga descrissero di nobilmente campestre prosatori e poeti. Nella stagione estiva frutta grate all'olfatto, dolci al palato, fiori si veggon pendere dagli alberi, cresciuti rigogliosi accanto a fonti d'acque calde, che fumicano sotto le fresche ombre. Qui i vitigni che producono quel vin bianco, famoso e poderoso e molto più gradito del vin di Capri; là le frondose ficaie dai più saporiti fichi invernali. Da una balza all'altra, alti archi dal color rossiccio, carichi di tutte le varietà delle estese famiglie dei cacti. Più in su la scena cambia, la vegetazione finisce; caldi vapori esalano dalle fessure del suolo; il piede calca scorie e materie ignovome; grosse rupi dividono la strada e la fan divergere. L'antica lava vomitata dal monte regna e governa, domina e comanda.

Alessandro III, nuovo imperatore di Russia.

Ma a che dire di ciò che si è abituati ad ammirare? A che narrar di bellezze cosmiche, cui quel giorno nessun poneva mente? Noi svoltammo verso l'Epomeo, procedemmo diritti, ed ecco incontrarci in un cane vagante, in un uomo che dal camminare incerto, dallo sguardo stupido pareva avesse perduto il ben dell'intelletto. Come lui eran tutti, chè la sventura li ha quasi ebetiti: non comprendono ancora tutta la jattura onde sono stati colpiti.

Si cammina ancora, il capitano dei carabinieri signor Bove ed il suo tenente signor Volpini, ci raggiungono; gentilmente ci fan da scorta. Essi parlano, ed innanzi a noi, adagiati su barelle, trasportati da coatti e da militari, passano morti e feriti.

Poco a poco tutta la grandezza del disastro ci apparisce. Prima, delle abitazioni le cui mura son largamente fesse, poi dei balconi rovinati, indi dei ripari in fabbrica diroccati, e più avanti, all'abitazione ove era l'ufficio postale, i pavimenti, i tetti caduti un sull'altro formano montagne di rovine, sotto le quali a decine restan sepolti gli sventurati.

Da questo punto non esiston più strade, non più abitazioni. Impossibile camminare regolarmente, anzi il passaggio dei curiosi è proibito, giacchè sonvi in piedi intere mura da null'altro trattenute che dall'equilibrio, e questo può perdersi ad ogni istante, ad ogni più piccola oscillazione. Tuttavia noi si passa, come

Casamicciola prima del disastro. — Piazza dei bagni (Disegno del signor Paolocci da studio dal vero del signor Attilio Simonetti).

passavano i bravi carabinieri ed i non meno bravi soldati del genio e di fanteria. Si sfidava il pericolo, perchè la curiosità di vedere era maggiore del timore. Ecco una montagnola di macerie. Dai sassi, pietre di tufo, sfabbricine, ferri ritorti, travi, mattoni, terre-cotte, mischiati e frantumati, escon fuori un piede di canterano, un pezzo d'utensile da cucina; la punta di un materasso, l'estremità d'un'imposta, la falda di un abito; la legaccia d'un guanciale. Tutto è posto insieme, misto, rotto e pesto. Forma una vera montagna; vi montiamo sopra; le macerie scivolano al basso, la loro caduta provoca una leggiera scossa ed un muro crollante che ci stava alle spalle rovina del tutto; un rumore sordo, un nugolo di polvere e la montagnola s'accresce.

Allo scuotimento d'un muro che da per sè stesso rovina e cade per opera dei militari del genio, risponde sempre la rovina e la caduta di altro muro.

Eccoci in piazza Majo. Tutto, tutto intorno, è distrutto; nel centro, durante il mattino, si fa una mezza distribuzione di viveri ai derelitti poveri. Nel fondo — tutto scompaginato — resta ancora diritto il campanile della chiesa parrocchiale. L'orologio che vi sta sul fronte segna sempre un'ora e cinque minuti, l'ora nefasta in cui avvenne il disastro. Impossibile rimetterlo a tempo, giacchè la scala interna è caduta.

Le vie intorno la Piazza, dette *Spezziaria, Santa Barbara, Cuccufriddo, Purgatorio* e *Casamennella*, formanti un gruppo di 289 fabbricati ad uno e due piani, non sono più che una sequela di rottami. Qua un manipolo di carabinieri cerca estrarre dalle macerie un sepolto, là dei fantaccini tiran fuori un morto. Tutti lavorano con abnegazione, coraggio e fermezza.

Guardate lì giù, vedete quel militare? È un appuntato carabiniere dalla persona alta, dal viso maschio: sul petto gli brilla la medaglia al valore. Ha nelle mani una zappa e con ardore pari al coraggio l'adopera a tutto potere. Egli scava in un solco; sulla destra ha un muro alto da cinque a sei metri che minaccia crollare da un momento all'altro; sulla sinistra la strada coverta di macerie è rialzata di circa un metro. Nel solco egli scava. Cosa cerca? Chiedetelo a quella donna piangente che gli è vicina e che domanda suo figlio. Grossi goccioloni scendono dalla fronte del bravo carabiniere, il polvericcio l'ha tutto imbiancato, si dedica a quella pietosa missione da oltre un'ora, ed alla fine, ecco la zappa dar rumore matto, si è al livello della via, il ferro potrebbe nuocere; con le mani scarta, allontana i sassi, i frantumi e trae fuori il fanciullo sepolto.

La madre vede il suo bambino, l'unico che s'avea; sulle prime non lo riconosce.. chè la testa è rotta, poi dà un grido e sviene. Il fanciullo era morto!

Di tali scene strazianti ne vidi parecchie. Se volessi tutte descriverle mi bisognerebbero pagine e pagine. Come narrar di quei cani che con il fiutar sulle pietre indicano il sito in cui è rimasto seppellito il padrone; come di quei gatti che non osano lasciar il resto di casa ancora in piedi?

Il disastro è spaventevole: 289 abitazioni distrutte, altre circa 200 guaste ed inabitabili, 126 morti, 140 feriti. La penna è insufficiente a narrar di tutto, a descrivere il modo degli scavi, il trasporto dei feriti, l'interro dei morti; bisogna la matita ed è ai disegni del Cosenza che io, incapace di proseguire, con l'animo avvilito, sgomento, rimando i lettori.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

LE VICENDE DI UN PALLONE.

Il 5 marzo il pallone *Gabriel* montato da tre persone: il capitano Jovis, areonauta, Alloth, redattore del *Phare du Littoral*, e il signor Vivier, sottotenente del 3.º di linea, partiva dalla piazza della prefettura a Nizza in mezzo a vivi applausi. In breve spariva tra le nubi. Si stava già in pensiero per la sorte degli areonauti, quando un dispaccio da Monaco avvisò che il pallone era stato visto correre a raso mare, e sparire. Si telegrafò di qua e di là; ma invano. Finalmente, la prefettura di Nizza riceveva questo dispaccio da Villafranca:

"Il pallone *Gabriel* fu salvato in alto mare ieri sera alle ore 8 da un legno italiano."

Questo legno è il *Morosini* di Napoli, capitano Pencelli; per quattro ore diede la caccia al pallone del cui pericolo s'era accorto e riescì finalmente nel suo nobile progetto. I tre viaggiatori furono raccolti, mentre da ore stavano coll'acqua a mezzo corpo nella navicella del pallone. Non è a dubitare che il capitano Pencelli e il suo equipaggio non ricevano un premio per la loro bella azione.

Gli Eccetera della Settimana.

L'assassinio dello Czar. — La carità per Casamicciola. — La nuova Roma. — I vecchi e i giovani. — Le idee di Crispi. — Chi succederà a Morelli? — Monumenti al Re.

Non vorrei neppur per ombra mancar di rispetto all'ombra dello Czar, se lo metto fra gli Eccetera. Ma come si fa oggi a cominciare un discorso qualunque, senza parlare della tragedia di domenica scorsa? Una tragedia antica in verità. L'uomo condannato da potenze occulte, sfuggo loro cinque volte, e quando pare invulnerabile è colpito.

Si credeva che Loris Melikof li avesse messi tutti a dormire, i nichilisti; ed essi fingevano di dormire. E poi si domanda: fin dove si ramifica questa sètta terribile? Non si tratta di fanatici, di persone isolate, quando si minano le ferrovie, si minano i palazzi imperiali, si fabbricano bombe. Non si tratta di paesi liberi, ed alla buona, come il nostro, dove l'accesso al Sovrano è facile a tutti. Nella santa Russia, la polizia e i cosacchi fanno buona guardia. Dopo gli ultimi attentati si erano raddoppiate le precauzioni: e furono tutte precauzioni inutili.

L'immaginazione perciò alle cospirazioni politiche vuole a tutta forza congiungere le cospirazioni di palazzo. Nella corte di Russia sono tradizionali gli assassinii domestici.

Fosse almeno stato un polacco l'assassino! Si sarebbe capito; la sorpresa e l'orrore sarebbero meno generali. Se verso qualcuno Alessandro II aveva delle colpe vere, grandi, era proprio verso i polacchi, della cui nazione egli fu l'ultimo e forse il più fiero carnefice. Ma i Russi? ne hanno avuto dei sovrani pessimi! e questo che finisce per le loro mani era certo il migliore. Ma anche ciò appartiene alla fatalità storica. Alessandro II, il riformatore, l'emancipatore dei servi, paga per Niccolò; come il buon Luigi XVI avea pagato per Luigi XV.

Chi ci perde di più in questa tragedia è la principessa Dolgoruki che ha così presto finito di godersi l'impero; e viene a riposare in Italia, che certo le piacerà più che la Siberia.

Alessandro III sarà il più giovane dei sovrani: ha 36 anni. Qual lunga carriera ha davanti... se le bombe non la abbreviano. Dicono che sia liberale, che ami poco i tedeschi e preferisca i francesi, che aveva sempre consigliato il padre di dare una costituzione. Ma la potrà dare adesso, — adesso che parrebbe un premio agli assassini? E poi, chi non sa la differenza che passa fra principe ereditario e sovrano? tanta almeno quanta fra capo della opposizione e ministro. Tal principe che pareva autoritario e violento diventa un re travicello; tal altro ch'era liberale può ben diventare un despota.

I francesi si son messi subito a far la corte ai nuovi sovrani. S'è visto la Camera levare la seduta in segno di lutto per la morte di uno Czar! Non c'è che una Repubblica per fare di queste cortigianerie. Nel regno d'Italia non si oserebbe certo. Gambetta approva un segno così straordinario di lutto; Farini invece soffoca le semplici parole d'indignazione, per paura di sentir dei fischi dall'estrema sinistra. Dov'è il Regno? dov'è la Repubblica?

∴

La grande impressione prodotta dal fatto di Pietroburgo, ha messo in seconda linea il disastro di Casamicciola, che fortunatamente non fu seguito da nessun disastro di Foligno; — ma gli Umbri a una prima scossa di terremoto che visitò anche loro si misero tutti a scappare.

La carità s'è messa in moto, e va facendo dei miracoli. Il più grosso è certamente quello di aver messo d'accordo la stampa di Napoli che ha formato un comitato pieno di zelo e di attività senza che Tizio abbia pensato a soverchiare Sempronio. Ed il comitato della stampa ha esercitato la carità molto praticamente: ha mandato il pane a migliaia di chilogrammi: il pane in un isola dove non era rimasto in piedi neppure un forno, dove erano stati mandati a lavorare i soldati non provvisti di vettovaglie.

La carità è apparsa a Casamicciola sotto forma di due signore, la duchessa Ravaschieri e la signora Meuricoffre: e nelle altre città d'Italia ha preso tutti gli aspetti, anche i più straordinarii, per invitare il pubblico a soccorrere i danneggiati. Perchè il pubblico dà volentieri; ma la carità fatta divertendosi è una delle mode più alla moda. Un sarto che ha messo in lotteria un abito completo a scelta, — 90 numeri a 10 lire l'uno, — ha raccolto 900 lire in 24 ore e le ha mandate al sindaco di Casamicciola, regalando il vestito. Se si danno volentieri dieci lire per degli sventurati si danno volentierissimo quando colle stesse dieci lire, si acquista la probabilità di avere un abito di più per la mezza stagione.

L'immaginazione delle signore poi è inesauribile, per levar cento lire di tasca a quella classe di individui che sono poi sempre *danneggiati* in qualunque pubblica calamità. È un momento pericoloso per chi ha molte conoscenze e frequenta molte persone. Le cortesi aggressioni lo perseguitano sotto tutte le forme: biglietti di lotteria, biglietti di concerto, sottoscrizione particolare della duchessa A o dell'ambasciatrice B.

In Roma preparano una gran festa da ballo a 50 lire per testa.... o per gamba: e credo che niente ci potrà salvare da un altro Numero Unico.

∴

Intanto, mentre si pensa a riedificare Casamicciola, non si dimentica che bisogna abbellire Roma, adattarla alle esigenze della vita moderna, ai bisogni della capitale di un gran regno. Fino al 1870 Roma è stata una città *sui generis*, dove si accumulava la spazzatura in mezzo alle strade, e le scolature de' tetti non erano incanalate. Ciò piaceva molto agli inglesi ed ai pittori. Ma non è piaciuto più ai "buzzurri." In dieci anni si è fatto moltissimo, ma rimane molto da fare. Bisogna procurare possibilmente di farlo bene; è ciò che vuole l'onorevole Crispi e lo ha detto in un bellissimo discorso, uno de' più belli fra quanti ne sono stati fatti in quell'aula di carta pesta contro la quale l'oratore ha scagliati tutti i fulmini della sua eloquenza. Peccato che l'onorevole Crispi reciti tanto male un discorso, mangiando la metà di ciascuna parola! Ma per quanto smozzicate a quel modo, le parole dell'onorevole Crispi sono piaciute a tutti quanti hanno qualche larghezza d'idee e non giudicano di certi argomenti con criterii da computisti.

L'onorevole Crispi s'ha per male di veder venir su una generazione con dell'idee grette e borghesi. Ma già l'ho detto cento volte: in Italia non c'è di giovane che i vecchi. Ai vecchi l'ideale di una patria unita, grande, potente, fa balzare il core in petto: allora dimenticano i partiti: e vedi Crispi unito a Sella, Fabrizi abbracciar Cavalletto. I giovani invece studiano sempre l'abbaco, sono immusonati, fanno i *rusteghi!* L'ideale della vecchia generazione, esclamò troppo bene il Sella, era ben più elevato e nobile dell'ideale della nuova generazione.

Tornando a Crispi, egli vuole un palazzo per il Parlamento che sia un palazzo e non un cortile coperto di vetri: vuole che nell'aula massima di questo palazzo ci sia per le sedute reali un trono di marmo e di bronzo; non un trono posticcio messo da un tappezziere ad ogni apertura di sessione, e rilevato la stessa sera.

L'onorevole Crispi non ha paura dell'accentramento, di nessuna specie di accentramento perchè l'Italia non può essere assorbita da Roma. Le sue forze vive sono sparse dovunque e Roma non sarà mai nè un centro industriale, nè un centro commerciale, nè un centro agricolo. Ma è un centro politico, e gli Italiani essendoci andati devono dimostrare di volervi restare per sempre. L'onorevole Sella, quando fece costruire il palazzo delle Finanze, voleva mettere nel cortile la statua del centurione Romano che, al dire di Tito Livio, piantando non so dove l'insegna, diceva *Hic manebimus optime*. La statua non è mai stata fatta, benchè ne abbia veduto anche qualche bozzetto. Il Crispi vuole ora confermare l'idea del Sella, ma con un palazzo ed un trono. Prima di loro Vittorio Emanuele aveva detto: *A Roma ci siamo e ci resteremo.*

∴

L'onorevole Crispi non ha neppure paura dell'accentramento dell'arte italiana: dice che non bisogna conoscere le tradizioni delle antiche scuole italiane per

crodere possibile un accentramento artistico a Roma. Si vede che Crispi non legge mai la *Riforma*, benchè sia il giornale di Crispi.

A proposito, signor Crispi, lei che si è messo anche a parlar d'arte, non potrebbe dire a Baccelli di non insistere in quella grande corbelleria che ha fatto a Napoli? Figuratevi che ha aperto il concorso al posto di professore di pittura, vacante nel R. Istituto di belle arti di Napoli. Ciò vuol dire che il ministro ha aperta la successione di Domenico Morelli! Chi ha da esser l'artista così impudente o così matto che la pretenda di succedere a Morelli? a Morelli vivo! a Morelli in Napoli! Se si trova un arrogante di questa forza, il ministro democratico metterà i gendarmi per tenerlo nella cattedra? o per condurre gli scolari? Si può giurare che nessuno andrà a scuola da un pittore che s'accampi come erede di Morelli, o tutti ci anderanno per fischiarlo. S'aspetta il 31 marzo per vedere come si chiude un concorso così impudente; e mi auguro che si chiuda in un bel fiasco. Un ministro può creare un onore di Mantova così per burletta; non può distruggere chi è sul serio un onore di Napoli.

Intanto gli scultori tirano avanti coi monumenti: a Lucca il concorso per la statua a Vittorio Emanuele è stato vinto dal Passaglia lucchese, premiato già col secondo premio al concorso di Venezia, e autore di uno de' bozzetti migliori presentati al concorso di Torino.

Ed il sindaco di Bologna, il commendatore Tacconi, noto per la sua canizie precoce ed i suoi cappellini a cencio non più grandi di un piattino da frutta, ha definitivamente data la commissione a Giulio Monteverde di una statua equestre in bronzo del gran Re, da collocarsi a Bologna in piazza San Petronio, sull'asse della porta maggiore della basilica, fra questa e il palazzo del Podestà.

Si hanno poi discrete notizie del successo de' nostri artisti a Melbourne: e non è un successo di stima perchè si traduce in tanti dollari. Chi non ha ancor venduto venderà, perchè i signori australiani aspettano gli ultimi momenti dell'Esposizione per fare delle offerte, sperando che gli esponenti daranno via la roba a metà prezzo, anzichè fare la spesa di riportarla in Europa. Mecenato non faceva precisamente così per aiutare gli artisti, ma Mecenate era di origine sabellica e non anglo-sassone.

* *

Ho cominciato parlando di disgrazie, è giusto che parli un po' di allegria e di feste: non di quelle da farsi a Milano durante l'Esposizione che saranno tante da stancare le costituzioni le più robuste. Gli Italiani deboli di petto sono avvisati.

L'anniversario della nascita di S. M. il Re è stato festeggiato in tutta l'Italia con dimostrazioni di simpatia; a Roma con eguali dimostrazioni, più banchetti ufficiali, e sparo di nuovi senatori.

Il Re ha compito 37 anni e si potrebbe aggiungere che li porta bene, se non fosse superfluo il dirlo per un uomo ch'è sul fior della vita. Ed il principe ereditario che ne ha compiti 11 e va per i 12 entrerà in questi giorni nel novero degli uomini fatti. Non sarà più affidato alle cure di una istitutrice, bensì a quelle di un tenente generale e di un tenente colonnello di stato maggiore. Intanto il principino ha regalato anche lui ai danneggiati di Casamicciola tutti i risparmi fatti.... sulla sua paga di torpediniere.

Cicco e Cola.

☞ *Riceviamo molti altri disegni sul disastro di Casamicciola, presi sul luogo dal nostro corrispondente, G. Cosenza; li pubblicheremo nel prossimo numero.*

L'abbondanza di materia ci costringe pure a rimandare ad altro numero alcuni disegni del signor Dante Paolocci sulle mascherate artistiche di Roma.

Finalmente all'ora di mettere in macchina riceviamo da Pietroburgo uno schizzo sull'attentato del 13 marzo.

LE NOZZE REALI A BERLINO.

(Nostra corrispondenza particolare).

Degli augusti sposi v'ho già parlato mandandone i ritratti; or vi scriverò brevemente delle feste per l'ingresso della sposa in Berlino che furono quanto può darsi di più solenne per la partecipazione di tutto un popolo e quindi la parte più interessante delle feste.

L'ingresso ebbe luogo il 26 febbraio alle 2 pomeridiane. Il dì prima avea nevicato, il cielo si conservò coperto, ma i berlinesi che di solito sono i più arcigni tedeschi dell'impero, quel giorno aveano l'aspetto festoso, ed erano tutti o alle finestre o nelle vie, invase già da una quantità incredibile di forestieri e di forensi.

La folla immensa occupava in città il tratto che da Porta Brandeburgo va sino alla reggia, e fuori città dalla stessa porta sullo stradale che attraversa il magnifico giardino zoologico *(Thiergarten)* si estendeva sino al Castello di Bellevue donde dovea arrivare la sposa. Su quella linea dai tetti al primo piano ogni casa rigurgitava di gente, ogni finestra parea una vetrina di teste sovrapposte; sui palchi improvvisati batteano i denti dal freddo i privilegiati che aveano pagato un posto, ogni albero delle passeggiate avea i suoi biricchini appollajati sui rami a dispetto della polizia urbana; fuori città lungo i viali del giardino sotto gli alberi pieni egualmente di *altolocati*, i palchi si alternavano affollati con delle file di botti in piedi, con sedie, carrotti, carri, veicoli d'ogni genere, cangiati in loggie private, che sparivano sotto delle piramidi di spettatori; i venditori ambulanti smerciavano birra e salsiccie; le persone che da più ore si erano assicurato un buon posto, cavavano di saccoccia i viveri dei quali s'erano munite; su tutta la linea si facea una gran consumazione di *Wûrst* e *Butterbrod* (salametti e pane spalmato di burro). Ogni tanto quelli che se ne stavano sui rami gridavano: eccoli! eccoli! la folla s'agitava, si spingeva innanzi, allungava il collo, ed i burloni di lassù rideano perchè sotto gli archi di trionfo formati di antenne collegate da file di bandiere e festoni di verdura non si vedea ancora comparire nessuno.

Alle due ed un quarto un movimento insolito seguito da alte grida scuote quel milione di teste e le spinge in avanti, malgrado l'esercito della polizia che fa sforzi sovrumani per tenerle a posto.

È il corteo che si avanza!

Aprono la marcia sette impiegati postali in grande uniforme guidati dall'*Ober-post-direktor*, e seguiti da quaranta postiglioni in costume. I postiglioni montano tutti su cavalli bianchi. Segue la corporazione dei macellai, che ab antico ha il privilegio di guidare alla città la sposa dei principi ereditari. Sono un duecento circa a cavallo, in

Guanti, frak e tocchio bipartito,

e portano una sciarpa coi colori della sposa; segue un plotone di dragoni della guardia e due battistrada di Corte in livrea di gala — nero e argento con berrettino di velluto alla *jockey* e parrucca bianca — che precedono, tre vetture di gala a sei cavalli con splendidi finimenti rosso e argento. Nella prima stanno il cavaliere d'onore della principessa imperiale, e il cameriere di Corte conte di Sechendorf; nella seconda il neo-gentiluomo della sposa, cavaliere Heintze, col ciambellano conte di Lûttichau; nella terza il gran maresciallo di Corte conte Perponcher-Sedlintzky, col plenipotenziario della casa principesca di Augustenburg, cavaliere Lilienerone. Segue uno squadrone delle guardie del corpo, magnifico per elmi e corazze risplendenti e divise bianche; la musica lo precede.

Appena passati i dragoni la folla si solleva, pare una marea contenuta dalla fila delle guardie della polizia, cavalloni di teste e braccia s'alzano, si abbassano, vanno avanti e indietreggiano, le pezzuole bianche sventolano, tre *hoch* (evviva) potenti rimbombano, il cannone da lontano fa eco coi 24 colpi e la vettura della sposa passa sotto l'arcata greca della porta di Brandeburgo.

Mentre il sindaco Forchenbek, attorniato dal consiglio comunale, si avanza per dare, in nome della città il benvenuto alla sposa, diamo un colpo d'occhio alla carrozza reale, tirata da quattro pariglie bardate come le precedenti e guidate da jockey.

È la carrozza più ricca che possiede casa Hohenzollern; è rossa e coperta di intagli in legno dorato. Sugli sportelli campeggiano fra raggi d'oro le armi della casa regnante, quattro aquile che spiegano il volo ne ornano gli angoli; in mezzo, sull'imperiale, sovrasta un elmo enorme a piume d'oro da cui pendono le insegne e gli ordini cavallereschi di Prussia. L'interno della vettura è tutto in raso bianco. È la stessa carrozza che servì nel 1793 per l'ingresso solenne in Berlino della sposa di Federico Guglielmo III, la celebre regina Luisa, e nel 1861, pel ritorno dalla incoronazione a Koenigsberg, all'attuale imperatore. Nella vettura colla sposa trovansi la principessa imperiale, madre dello sposo, e la neo-prima dama d'onore della sposa, tutte tre vestite di raso bianco ed ermellino.

Ai lati cavalcano il maresciallo di corte, in abito rosso ed oro, ed il capitano delle guardie del corpo. Segue la vettura un plotone d'ulani della guardia.

E qui cessa il corteggio delle carrozze e dei cavalli, e segue la lunga fila delle deputazioni pedestri, alternate dalle musiche che stonano quasi tutte, meno le militari. Precedono i cadetti della scuola militare e una deputazione di soldati di tutte le armi; poi vengono magistrature, amministrazioni, corporazioni d'arti e mestieri, e, salvo le poche in costume, tutte vestono abito nero e portano il cilindro; marciano in dieci file di fronte a bandiere spiegate, pare non abbiano a finire mai.

Esauriti i convenevoli fra il sindaco e la graziosa principessa, il corteggio si rimette in via pei Linden, in mezzo a un frastuono di *hoch*, di musiche, di campane; davanti al castello lo sposo alla testa d'una compagnia di superbi granatieri presenta le armi alla sposa e le carrozze scompaiono nella reggia, dove ai piedi dello scalone d'onore essa è ricevuta dal principe imperiale e dai principi del sangue che la guidano alla sala del drappo *d'oro* (sala del trono) dove l'attendono l'imperatore, l'imperatrice, e le principesse della casa reale.

Erano pure nella sala del trono, il re e la regina di Sassonia, lo zio della sposa principe Cristiano di Holstein, la madre della sposa, duchessa Adelaide di Augustenburg, il duca d'Aosta, il principe di Galles, il granduca Alessio, il duca d'Edimburgo, l'arciduca Carlo Lodovico, il principe Oscar di Svezia e tutti gli altri ospiti principeschi e i dignitari dello Stato.

Dopo le presentazioni passarono tutti nella *sala degli elettori* e colà venne segnato il contratto matrimoniale.

* *

Alla sera la celebre passeggiata Unter den Linden e molte altre vie principali erano illuminate, e per quanto nulla vi sia stato di straordinario in questa luminaria, è bene il dire che non una finestra mancava del suo lumicino. Segno evidente che tutti presero spontaneamente parte alle feste.

Verso le 8 poi fra le acclamazioni della folla, la famiglia imperiale faceva una breve visita all'*Operahause*, ove si rappresentava la *Carmen*.

È così finì la prima e più importante giornata delle feste berlinesi. La cerimonia nuziale ebbe luogo il giorno dopo, il 27, nella grande cappella del Castello. E questa ebbe un lato caratteristico nella danza colle fiaccole. Ve la descriverò colle parole stesse della *Gazzetta di Colonia*:

"Qualcuno si farà una strana idea dello spettacolo che offre una dozzina d'Eccellenze danzanti con torcie e farà il viso che fece il Papa quando udì che nella cattedrale di Siviglia si ballava davanti al Sacramento il giorno del *Corpus Domini*. Ma i nostri ministri danzano soltanto in metafora, però con una disinvoltura che non si supporrebbe in sì gravi dignitari. Codesta danza colle fiaccole (*Fackeltanz*) somiglia a quella di Siviglia; è un movimento ritmico al passo, forse più grave e solenne dei sette salti del re Davide davanti all'Arca dell'alleanza. Ecco come si fa la cosa. I dodici portatori di fiaccole, a due a due, fanno un giro cogli sposi. Poi gli sposi si dividono; la sposa invita l'imperatore; lo sposo, l'imperatrice a far il giro;

Le nozze reali a Berlino. — Celebrazione nella cappella di Corte. (Dallo schizzo del nostro corrispondente speciale).

Il terremoto di Casamicciola. (Disegno del signor Cosenza, dal vero).

poi la sposa, due principi e lo sposo una principessa, finchè la serie è esaurita. I giri sono abbastanza numerosi e le nostre Eccellenze non parevano godersela molto.

"Il ministro Kamecke brandiva le fiaccole come una spada da guerra; Puttkamer pareva il genio dalla face rovesciata. Gli altri erano: Friedenthal, Bötticher, Lucius, Maybach, Bitter, Stosch, Bardeleben, Stolberg, Scleinitz. Il giovine sposo pareva assorto in una silenziosa critica di codesta danza in onore d'Imeneo; la sposa era piena di brio e cambiava amichevoli parole con ogni nuovo danzatore: i suoi occhi brillavano come i diamanti della coroncina e della collana. Dopo tante impressioni, la luce delle candele, la calda atmosfera inducevano una specie di torpida stanchezza. Pareva allo spettatore che una schiera di "amorini" volteggiasse per la sala e calasse silenziosamente il sipario sulla festa terminata."

Come vedete, il principe di Bismark non si prestò a questa mascherata nè il Moltke; invece il conte Eulenburg si prestò a far per l'ultima volta la sua parte di ministro.

DUE DISASTRI.

Certamente i nostri lettori conoscono in termini generali la terribile disgrazia occorsa la notte del 19 febbraio, in Monaco di Baviera, in occasione di una mascherata d'artisti.

Più di 1800 persone erano intervenute al ballo che gli artisti davano al Colosseo di Kil. La festa aveva attratto anche la famiglia reale.

Ad un tratto ecco s'alza il grido *feuer! feuer!* ;tutte le bocche il ripetono. La *pagoda chinese* che era stata eretta presso alla porta d'uscita era in fiamme. Le lingue di fuoco ben tosto s'alzarono e lambirono la tettoia della vasta sala. Come al solito il fuggi fuggi spingeva le maschere le une contro l'altre ed impediva che gli uomini ancora in possesso d'un sangue freddo relativo potesser dar mano con efficacia ai mezzi più adatti a combattere il fuoco, o (se non a vincerlo assolutamente) a circoscriverlo.

Volle fortuna che una tromba fosse stata con lodevole preveggenza approntata, laonde gli sforzi di alcuni uomini di buona volontà che si posero al suo maneggio furon coronati da successo

Ma ahimè! se il fuoco fu spento, esso aveva già lasciato dietro di sè sette morti ed una quarantina di feriti.

Una strana coincidenza fece sì che la banda continuasse a suonare un vivacissimo valtzer mentre le fiamme torturavano acerbamente le loro vittime.

La causa che determinò la conflagrazione fu la imprudenza d'una dozzina di scultori mascherati da Eschimesi e coperti di pelliccie. Essi occupavano una capanna costruita in finte pelli di renna: una candela che illuminava lo strano gruppo appiccò il fuoco alle pareti interne della capanna.

La storia ricorda un'altra mascherata chiusa con lutto di ugual genere. Nel 1393 alla Corte di Carlo VI, il costume d'un seguace del Re Carlo prese fuoco, e gli spasimi atroci della vittima colpirono siffattamente la immaginazione del giovane sovrano che la ragione di lui ne fu turbata e ne fu l'origine della sua pazzia.

La nostra incisione rappresenta la morte d'uno fra i poveri mascherati.

***

L'America del sud-est ebbe uno dei più rigidi inverni che la storia ricordi, mentre qui fu così mite. La Luigiana ebbe sopratutto tempeste di neve, uragani, innondazioni. La Nuova Orleans fu innondata per tre giorni dal 7 al 10 febbraio. I treni di ferrovia si trovarono alcuni giorni chiusi tra i ghiacci, altri circondati dalle acque. Lo schizzo che ci vien mandato da un nostro corrispondente ci rappresenta una di queste scene singolarissime, lungo la ferrovia di Jackson.

RACCONTI E NOVELLE

IDILLIO BIBLICO[1].

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Oggi però questo angolo della città Moabita che la scena rappresenta, non offre lo spettacolo del vivace, pittoresco rigoglio della vita orientale. Una cupa mestizia è dipinta sul volto alla maggior parte di quella gente radunata a gruppi innanzi ad una casa. E questa parte maggiore è vestita secondo l'usanza ebrea di colori oscuri; il che indica che una sciagura domestica l'ha afflitta di recente, che in uno dei tre ultimi giorni un morto è uscito dalla casa, e fu dai parenti, dagli amici portato in qualche remoto angolo dei campi, dove la natura riacquisterà i suoi diritti sulla materia.

Il morto era Malhon, — l'ultimo de' figli di Elì-Melec, l'ebreo che colla moglie Nahomi è venuto dal paese di Bethleem a cercare asilo in quel di Moab. Qui egli ebbe tomba; qui i suoi figli Kiljon e Malhon ebbero per loro spose due fanciulle, ai parenti delle quali non ripugnò l'alleanza cogli stranieri. La morte, in breve tempo, ha sciolto il nodo. Malhon ha raggiunto in seno a Jehova il fratello, — e prima che Orfa abbia deposto il corruccio, Ruth a sua volta deve spargersi di cenere i bruni capelli.

È questa la triste istoria che narra un amico del defunto alla folla dei Moabiti che si uniscono ai gruppi, che con pietoso interesse l'ascoltano, e colle loro vesti dai vivaci colori fanno strano contrasto a quelle degli ebrei. Ed altri Moabiti sovraggiungono. Sono i parenti di Orfa e di Ruth, i quali escono dalla casa colpita così tremendamente dalla sventura, accompagnando Nahomi.

All'orecchio di questa par che appena giungano le parole di compianto.

— I tuoi figli, — le dicono, — non adoravano Moloch, ma noi li amavamo come nati fra le nostre mura, perchè erano buoni e saggi. Il tuo Dio li avrà presi con sè!

E Nahomi volge verso il cielo gli occhi che non trovano più lagrime, ed è un sublime grido di dolore quello che essa manda a Jehova, — questa madre che riman sola sopra la terra.

Sola, — poichè Ruth ed Orfa, le spose dei suoi figli rimarranno nel loro paese, coi loro parenti, troveranno altri mariti, ed a lei non rimane che riprendere la via percorsa col marito e coi figli, per chiudere almeno gli occhi dov'è nata.

Le nuore piangono alle sue parole. Orfa e Ruth vogliono accompagnarla. Ma la povera Nahomi le distoglie. Orfa l'abbraccia, e mentre Nahomi si allontana si riunisce al gruppo dei suoi.

Ma Ruth non si decide a far altrettanto.

— Ti accompagnerò un tratto almeno, — dice alla suocera che s'appoggia al suo braccio, — t'accompagnerò fin là a quel punto, dove io possa vedere le ultime case della mia città, e tu possa discernere biancheggiare lontano lontano nella pianura le case della tua terra....

***

E cambia scena.

Nahomi si è seduta, accasciata sopra un sasso su di un'altura. È il luogo dove Ruth deve abbandonarla. Ed infatti si è al limite del paese di Moab e di quel degli Ebrei.

E qui fra quelle due donne ha luogo una scena di affetto. Il poeta che ha scritto le parole dell'idillio non l'ha guastata, lasciando intatta la semplicità sublime del racconto della Bibbia. Invano Nahomi cerca di indurre la nuora ad abbandonarla, a ritornare alla casa dei suoi, invano le parla di un avvenire felice, che essa può trovarvi ancora. Ruth rifiuta.

— La tua casa sarà la mia, — le dice, — il tuo Dio sarà il mio. Dove tu sarai sepolta, là sarà la mia sepoltura....

Ma il poeta si rifà nel canto di addio, che Ruth prima di rimettersi in via colla suocera, la quale ha rinunciato ad opporsi alla di lei generosa abnegazione, rivolge al paese che essa abbandona per sempre.

È una commovente preghiera che essa indirizza all'Ente supremo, al Dio dei suoi padri perchè protegga i suoi: è una triste e soave rimembranza dei giorni della fanciullezza, della giovinezza, trascorsi come un lieto sogno nella casa paterna che essa vede ancora biancheggiare tra i palmizi, fra gli ulivi, una rimembranza di quell'altra casa dove fu sposa felice ed invidiata....

Questo canto, improntato di una infinita soave mestizia, finisce in un mormorio, come se a poco a poco la voce mancasse alla desolata Moabita.

E le ultime note dell'orchestra paiono un singhiozzo, uno scroscio di pianto.

E mentre Nahomi appoggiandosi alla nuora fedele riprende il cammino, lentamente come s'è alzata, ricade la tela.

La flebile melodia che susurrano gli strumenti si direbbe un tremolìo delle foglie dei palmizi agitate dal venticello — o una voce che da lungi ricambia alla Moabita il suo addio.

***

L'intermezzo fu brevissimo. La Regina aveva dato ancora il segnale degli applausi, che furono anche meno insistenti di quelli fatti alla sinfonia. Certo a tutto quel pubblico eletto, l'applauso a simile lavoro sembrava cosa volgare, e per quanto vivo, sempre al disotto di quel che meritava.

La profonda impressione prodotta la si poteva scorgere sul volto degli spettatori, e più, ne dava prova la calma grave che regnò nel quarto d'ora d'intermezzo. Le conversazioni si facevano a voce sommessa, — tutti erano ancora sotto il fascino di quella musica divina, se la sentivano ancora vibrare nell'animo, guardavano ansiosi il palcoscenico, l'orchestra, aspettando il momento che il maestro Pedrotti tornerebbe a sedersi al suo posto.

IV.

Ed ecco la tela alzarsi.

Siamo a Bethleem, alle porte della città.

L'ambiente è cambiato. La tristezza che ha lasciato il primo atto si dilegua per incanto allo spettacolo del quadro dell'antico Oriente che ci si mette innanzi agli occhi e li abbarbaglia col suo splendore, coi vivaci colori degli abiti della folla, collo scintillìo delle armi, con quello dei vasi di metallo prezioso posti in mostra dagli artefici. Una carovana passa coi suoi cammelli carichi di stoffe, di merci d'ogni fatta che vengon da lontani paesi; gli stranieri dalle strane foggie dei vestiti fan crocchio coi mercatanti di Bethleem, mentre i gravi anziani del popolo discorrono fra di loro dei pubblici affari, e le belle fanciulle dalle brune treccie attingono acqua ai pozzi cinguettando, cantando canzoni d'amore.

A un tratto la folla variopinta così animata ha un istante di silenzio. Un gruppo di due donne si è avanzato, si è fatto strada fra essa a capo chino.

— Chi sono queste due straniere, vestite a lutto? — si chiedon le fanciulle. E qualche vecchierella, qualcuno dei mercanti crede ravvisare una delle straniere.

Ed una donna finalmente la riconosce per Nahomi, e l'abbraccia affettuosa e la chiama a nome.

— Ah non chiamarmi più Nahomi, — risponde la vedova di Elì-Melec, — chiamami Mara, poichè l'anima mia è piena di amarezza; perchè ho perduto mio marito ed i miei figli!

E, in breve, narra la sua pietosa storia che la gente ode commossa, e commossa pure applaude a Ruth Moabita.

L'amica di Nahomi le offre un ricovero nella sua povera dimora, e la vedova accetta. Le tre donne partono insieme.

La scena riprende l'animazione un istante scemata. Un nuovo personaggio è entrato nei gruppi. È un uomo ancora in giovane età, aitante della persona, che gli anziani accolgono con benevolenza, che i mercanti salutano deferenti, e le fanciulle guardano furtivamente sospirando.

Egli è Booz, il ricco coltivatore, uomo gagliardo e buono che cammina nelle vie del Signore, il quale gli è largo dei suoi doni.

Egli ha incontrato or ora le donne che uscivano, e curiosità lo punge a chiedere chi fossero le due straniere. Gli dicono essere la vedova di Elì-Melec che ritorna dal paese di Moab con una nuora che non la volle abbandonare nella sua sventura.

Booz era parente di Elì-Melec, e il cuore gli con-

[1] Proprietà letteraria. Riproduzione e traduzione riservata.

siglia di soccorrere la vedova, e si propone di farne ricerca. Intanto egli abbandona la porta — chè si è all' epoca della mietitura, e i suoi mietitori son sparsi pei vasti campi. Da uomo che sa il fatto suo, egli vuol vedere come vada la bisogna coi propri occhi.

***

Un'altra scena ci introduce nel tugurio, che Nahomi deve all' ospitale sua amica.

La sera è venuta.

Ruth ritorna da spigolare nei campi, com' ella ha voluto fare, e porta a casa il covone che, andando dietro ai mietitori, ha formato colle spiche lasciate cadere. E sul povero desco depone il resto del pane che le fu dato.

Nahomi l' interroga dove essa abbia trovato così buona accoglienza, ed alla risposta di Ruth, al suo racconto, Nahomi si inginocchia a ringraziare Iddio di aver condotto la sua nuora nei campi dell' uomo che, come loro parente, può venir loro in aiuto.

E qui il poeta non ebbe a far altro che seguir per così dire alla lettera il grazioso racconto della Bibbia, i suggerimenti che a Ruth dà la suocera di porsi gli abiti più belli, e all'indomani implorare da Booz la sua protezione, e che egli rivendichi l'eredità di Eli-Melec spettantegli per legge.

***

Questo secondo atto, pieno di motivi stupendi, lascia però il pubblico più calmo, e gli intelligenti comprendono che il grande maestro lo abbia pensosamente composto a quell'intento, a guisa di uno scrittore provetto che in un racconto, dopo aver eccitato al massimo grado l'interesse del lettore, lo lascia, per così dire, tranquillo per qualche pagina, onde più tardi maggiormente colpirlo, appassionarlo....

Ed infatti l'intima idea del maestro si rivela pienamente sin dal principio del terzo atto, o piuttosto della terza parte dell'*Idillio*.

Si è alla fine dell' ultima giornata della mietitura, ed alla fattoria di Booz. Il raccolto è stato abbondante; i granai ribocccheranno del frumento che i suoi servi stanno ventilando per l'aja.

L'atto incomincia con un coro — un ringraziamento a Iehova che ha benedetto le fatiche dell' agricoltore, un inno di allegrezza per aver condotto a buon fine il lavoro.

Booz prende parte alla gioia dei suoi servi, che saranno generosamente ricompensati. Egli chiede della fanciulla che i giorni addietro spigolava ne' campi e che riconoscendo come sua parente ha, senza essa lo sapesse raccomandata ai mietitori.

La fanciulla è scomparsa e non l' hanno più riveduta.

Booz se ne duole. Ha essa trovato qualcuno più generoso, qualcuno in Bethleem si è invogliato della bella Moabita?

I servi lo han lasciato. Egli pensa alla sua ricchezza che la terra ubertosa ha quest'anno aumentato ancora. Ma è con tristezza che egli vi pensa, perchè niuno la divide seco. Egli trova che la sua casa è ben solitaria.

La stanchezza lo vince e s' addormenta sopra un mucchio di covoni, ricoprendosi col mantello.

Ed ecco Ruth che esitando entra per seguire il consiglio della suocera. Come accoglierà Booz la sua preghiera? Respingerà egli la sua parente? Oppure generosamente stenderà il lembo del suo mantello sopra di lei?

E gli è tremando, implorando l'aiuto del cielo, con parole che vi ascendono accompagnate da una melodia di un effetto mirabile, impossibile a dirsi, che la giovane Moabita si avvicina a Booz.

Questi si sveglia di soprassalto e s'alza.

È la continuazione di un sogno quella ch' ei fa? Poichè precisamente egli sognava della bruna Ruth, della bella e pietosa Moabita....

Infatti alle prime le parla ancora come se il sogno durasse; e le stringe le mani e le dice quanto la sua bellezza, e più l'affetto mostrato verso la suocera l'abbiano colpito; le dice, — o piuttosto sta per dirle — che l' ama, quando rientra in sè, si avvede che Ruth non è lì in sogno, ma in persona....

Ruth che abbassa il capo ed a quelle ardenti parole arrossisce e si turba.

E Booz si trattiene; all'animo suo ripugna il pensiero che forse la giovane possa credere, egli voglia abusare della sua triste condizione.

Si scosta da lei dolcemente, e dolcemente le chiede a che sia venuta.

Ruth si fa cuore, e gli si prostra ai piedi. E l'uomo generoso non ve la lascia a lungo. Egli esulta alle di lei parole, e ringrazia il signore che l'ha ispirata. Sì, Booz raccoglierà l'eredità lasciatagli dal defunto parente. Il suo amore sarà santificato; Ruth, la vedova di Malhon, diverrà sua sposa. Egli riscatterà i campi che furono di Eli-Melec suo parente, e la povera Nahomi chiuderà gli occhi nella casa di dove col marito li aveva cacciati la carestia a chieder asilo in paese straniero.

La scena fra Ruth e Booz è senza dubbio il punto più bello, il sublime dell' opera. È una scena d' amore che rammenta la poesia inimitabile del Cantico dei Cantici, e inebria, per esprimermi così, dello stesso profumo orientale. L'uomo, il prediletto dell'Eterno, l'opera formata a sua immagine, si avvicina, nell'estasi d'amore, al cielo. Gli è concesso in momenti simili di credersi tornato ai primi giorni, quando lo sguardo di Dio si posava compiacente sulla prima coppia destinata a popolare la terra, e le parole ch'ei mormora e il bacio ch'ei ricambia han qualchecosa di divino....

***

Bethleem è in festa.

Bethleem celebra le nozze di Booz, il buono e gagliardo Booz colla bella Moabita che ha deposto gli abiti di vedova per quelli di sposa. Il popolo di Bethleem divide la gioia della nuova famiglia. Le fanciulle cantano le lodi di Ruth moabita, della quale Jehova ha premiato la virtù, e spargon rose sul suo cammino. I vecchi anziani la additano modello alle giovani; gli amici di Booz intuonano canti di allegrezza per la felicità che gli riempirà la casa, come la messe abbondante gli ha riempito i granai.

È un quadro delle cerimonie nuziali del popolo ebreo, vivace, pittoresco e solenne come la musica che lo accompagna e che chiude l'*Idillio*.

***

La tela si abbassa per rialzarsi quasi subito. Tutti sono in piedi — l' entusiasmo non ha più un limite. Chi potesse in questo momento osservare il pubblico freddamente, sorriderebbe allo spettacolo di persone d'ordinario così pacate, così gravi, che ora sembrano fuori di sè; si agitano, applaudono, acclamano con vivacità giovanile.

La Regina stessa non ha potuto trattenersi, e con un movimento spontaneo si è alzata, allorchè il maestro è comparso finalmente sulla scena....

STANISLAO CARLEVARIS.

LA NATURA.

Questo giornale scientifico, che s' intitola modestamente "giornale illustrato di cognizioni utili" lo abbiamo già raccomandato ai nostri lettori; ed oggi torniamo a raccomandarlo, regalandone un numero per saggio. Del fascicolo primo che uscì in gennaio s'è già parlato: ecco ora il sommario di febbraio e marzo:

N. 2. – Edison nel suo laboratorio (con inc.) (*G*). - Il calendario (*Prof. Celso Fornioni*). - Gli Osservatorii astronomici (*X*). - L'origine dell'atmosfera (*Stanislao Meunier*). - L'industria del Nickel (*G. Vimercati*). – Provando e riprovando (con 3 inc.) (*Gastone Tissandier*). - Colori delle stelle (*Messer Milione*). – Il vino di Sciampagna (con 2 inc.) (*Eliseo Hopping*) – Per combattere la malaria (professor *Tommasi Crudeli*). — La nebbia di Londra e la stufa Siemens.

N. 3. – I cinque sensi (con 3 inc.) *Luigi Figuier*. Il movimento delle piante (dall'ultimo libro di *Darwin*) - La fotografia celeste (*Celso Fornioni*). - Le solfatare di Sicilia (con 3 inc.) (*Eliseo Hopping*). - Insetti che deteriorano i libri. - Le teste degli uomini grandi (*prof. Verga*). - La lampada di Edison (*Augusto I. Rossi*). - La trasmissione della forza mediante l'elettricità (*Schellen*). - Analisi microscopica dell'acqua (*Johes Hogg*). - Le variazioni del nostro clima (*C. F.*)

Nelle copertine: Bullettino meteorologico del prof. Fornioni. - Notizie varie.

Come si vede, la *Natura* si tiene al corrente delle attualità o delle novità scientifiche; ed è per giunta scritta con grande chiarezza in modo da istruire dilettevolmente anche coloro che non si danno agli studj per professione. È un giornale necessario a tutte le persone colte, e non costa che tre lire l'anno.

UNA TRADUZIONE DI CAMOENS [1].

Non è molto che il Portogallo celebrava la festa del celebre poeta, Luigi Camoens. In Italia giunsero graditi gli echi di quella festa, poichè il Camoens è uno di quei tipi che per le loro sventure hanno amici dappertutto. V'ha di più: egli ha una perfetta rassomiglianza, specie nei casi della sua vita, col nostro Torquato Tasso; ed anche per questo suscita e conserva in Italia simpatie generali e vive.

Qual vita drammatica quella del Camoens! Lo vediamo nel 1525 nascere a Lisbona e più tardi, giovane biondo, grazioso, affabile, allegro, lo troviamo a Corte. Ivi s'innamora d'una donna stupenda, e la esalta in versi. Era una dama di corte; e, poichè era proibito amoreggiare nella reggia, è cacciato esule in una terra lungo le rive del Tago. Ivi perde la sua giocondità: la tristezza diventa ormai la sua amica inseparabile, e l'elegia è il suo canto. Accendesi di furor bellicoso; combatte in diverse battaglie per la gloria del Portogallo, e, in un combattimento nello stretto di Gibilterra, accanto a suo padre che comanda una nave riceve dai Mori un colpo che lo rende cieco per sempre dell'occhio destro. Rimasto orfano e senza beni di fortuna, dice addio alla patria e veleggia per le Indie. Sitibondo di gloria s'imbarca sulla flotta che va contro il re di Cembè sul quale riporta tal segnalata vittoria che lo obbliga a chieder pace. Torna a Goa, e vi trova un governatore attorno al quale la bassezza, la perversità, la corruzione ballano laida ridda, e il Camoens ne soffre e move in giro lo staffile della satira, e per questo gli sorgono contro cento nemici. Il governatore, irritato, lo manda in esilio nelle Isole Molucche, dove erra gemente per tre anni neppure consolato dall'amore. Cambiato governatore a Goa, gli è resa alla fine giustizia e gli vien conferito un impiego. In una grotta passa lunghe ore a lavorare il suo poema *I Lusiadi*. Fa per tornare a Goa, ma la nave su cui s'è imbarcato fa naufragio, ed egli, sopra una tavola, può salvar appena la vita e il suo poema che affannosamente con una mano tiene sollevato dall'onde furiose. Alla fine, nel 1561 ritorna a Goa. Alcuni malevoli lo accusano di aver abusato nell'impiego affidatogli in Macao, per cui viene imprigionato come ladro. Ma più tardi la sua innocenza è riconosciuta; egli è ridonato alla libertà, e si occupa ora di versi ed ora d'armi. Servendo nella flotta, sbarca a Mozambico, e [illegible] suoi conoscenti lo trovano immerso nella più squallida miseria. Dopo sedici anni di assenza e di dolori, arriva a Lisbona nel 1569 mentre in questa città un orrenda peste miete a centinaia e a migliaia le vittime. Stampa i *Lusiadi*, nei quali patriotticamente celebra le glorie dei Portoghesi e quel Vasco di Gama che scoperse le Indie. Ma dal governo del re Sebastiano non ottiene che una meschinissima pensione; è abbandonato da tutti, soffre la fame, e per non morirne, un suo fedel servitore, un giavanese, chiamato Antonio, ch' egli aveva condotto con sè dalle Indie, corre di notte le vie di Lisbona, chiedendo l'elemosina per lui. L'unico suo conforto è passare le sere nel convento di S. Domenico, dove conversa con alcuni dotti frati. Consunto dalla miseria, si sente morire, mentre un suo conoscente gli dà notizia della disfatta di Alcacerquivir e della fine dolorosa che minaccia la patria. "Almeno muojo con essa!" esclama Camoens; e in queste quattro parole si chiude più grande, più toccante poesia che in tutti i suoi *Lusiadi*. Gli muore anche l' amorosissimo giavanese; tutto ormai egli ha perduto, e all'ospedale dei poveri spira nel 1579, così dimenticato che s'ignora perfino il mese e il giorno della sua morte. È sepolto nella chiesa di Sant'Anna di Lisbona, ma senza lapide, senza inscrizione. Il tremendo terremoto del 1755 rovina la chiesa di Sant'Anna e le sue ossa sono disperse.

Questi dati, noti in gran parte, ma sempre interessanti, li abbiamo tolti dalla vita di Camoens, scritta da Morzada Matteus che precede la traduzione in versi dei *Lusiadi*, fatta da Adriano Bonaretti. Il nuovo traduttore di Camoens, si è scostato dai traduttori precedenti in questo, che mentre gli altri tradussero servendosi delle ottave, egli usò del verso sciolto, per rimanere più

[1] *I Lusiadi*, di LUIGI CAMOENS, traduzione con note di Adriano Bonaretti (Livorno).

Passeggiata Storica di Genova. — La partenza dei Crociati. (Disegno del signor A. Porro).

Baviera. — L'incendio al ballo degli artisti, a Monaco.

America. — Le innondazioni nella Luigiana. — Una scena sulla ferrovia Jackson, presso il Passo Nord.

fedele al testo ed essere più libero nell'andatura. Non contestiamo la fedeltà: ci par solo che l'endecasillabo corre stentato, anzi non corre nemmeno. Il Giusti, sarcastico, direbbe che i versi scritti del signor Bonarotti *vanno avanti a calci nel sedere*. La frase è dura, ma il traduttore stesso, che nella prefazione spiega una modestia assai rara nei letterati, lo riconoscerà da sè, e lo riconosceranno i lettori dai versi seguenti che in verità non abbiamo scelti apposta, ma ci capitano proprio a caso aprendo il terzo canto del poema:

> Come tenero fior vivace e bello,
> Precocemente dallo stel reciso,
> Fra le man di lasciva forosetta
> Intenta a porlo nella sua corona,
> Rapidamente illanguidisce, e perde
> La beltà della tinta ed i profumi,
> Così mesta giacea la bella donna.
> Sono appassite le rose del volto;
> In mortal pallidezza s'è cangiato
> Il candor della fronte alabastrina;
> Ogni lampo di vita in esso è spento.
> Lunga stagion le ninfe del Mondigo
> Sua dura morte mormorâr piangendo:
> E le lacrime sparse trasmutâro,
> A perpetua memoria, in puro fonte,
> A cui nome ponean che anc'oggi suona,
> E l'amor della misera rammenta.
> Così quel fresco rio scorre tra i fiori;
> E nell'onde di lui rivive il pianto,
> Come l'amor nel nome suo rivive.

I lettori compresero già che qui si tratta della morte pietosa d'Ines de Castro, che forma forse l'episodio più bello del poema. Comprendono anche che, se la frase è poetica ed elegante, la verseggiatura non è un modello d'armonia e d'impasto.

LETTERE DALLA GRECIA

LA CAMPAGNA GRECA E I BRIGANTI.

Atene, 24 (12 febbraio) 1881.

Nelle mie precedenti lettere ho cercato di tratteggiare alla meglio lo stato attuale politico della Grecia, e di riprodurre con maggior verità possibile le impressioni che l'Atene antica e l'Atene moderna produssero nel mio animo. Oggi posso completare il mio povero quadro descrittivo con taluni dettagli sulla campagna che circonda la capitale ellenica, dettagli che non mancano d'un certo interesse.

Fu una felicissima combinazione che mi offrì questa opportunità. Un signore ateniese, vecchio capitano mercantile, ora proprietario dei più facoltosi della città e col quale sono entrato presto in intima relazione, mi ha invitato avant'ieri a tenergli compagnia in una visita ad un suo tenimento sulla strada di Tebe. Immaginatevi con quanto piacere accettai, tanto più che avendo conservata una tristissima impressione dell'agro ateniese fin dal 1868 quando il brigantaggio era, si può dire, alle porte della capitale, amavo rendermi ragione dei cambiamenti sopravvenuti.

Si partì alle 6 del mattino in una comoda vettura tirata da due buoni cavalli dell'Anatolia. Io sono ammiratore entusiasta dei poeti e degli storici, ma riconosco che molte volte essi ci fanno patire le più crudeli delusioni. Euripide, Virgilio e Pausania, per esempio, ci parlano con entusiasmo dell' "aere fulgidissimo" e del "dolce clima" che dominano perenni in Atene. Ebbene, avrei voluto che quei tre rispettabili signori si fossero trovati al mio posto l'altra mattina e sono sicuro che avrebbero subito sottoscritto una rettifica alle loro poetiche volate meteorologiche.

Immaginatevi tutte le colline vicine ed i monti più lontani coperti da un bianco lenzuolo di neve; aggiungete una brezza nordica che colpiva la mia epidermide, dopo aver lambito tutto quello strato di neve, e poi ditemi se non avevo ragione di prendermela un po' coi poeti che vedono tutto color di rosa. Non volli però dimostrare troppo apertamente al mio ospite la mia debolezza; feci del meglio per difendermi dalle folate rigide che attraversavano tratto tratto la via ed aspettai la comparsa benefica del primo raggio di sole.

Non attesi molto; quando la vettura lasciava il sobborgo di Patissia per entrare in aperta campagna, la cima del monte che ad occidente nasconde il golfo di Salamina cominciò ad indorarsi, e poco a poco le falde, i monti vicini, i colli più bassi e infine la pianura furono ricreate dal bacio di un sole tepido e vivificante. Passata così l'impressione penosa del freddo potei meglio rendermi conto della campagna circostante. Confesso però che il mio giudizio non fu molto lusinghiero. La strada corre malamente su un altipiano cretaceo dove l'occhio si perde o su pascoli magri ove anche le capre stentano a nutrirsi, o sulle falde aride e rocciose di colli in cui i valloncelli aridi e cretosi si succedono con una monotonia sconfortante. Nessun mormorio di acque zampillanti o correnti, solo tratto tratto qualche pozza acquitrinosa che rende l'aria malsana senza recare beneficio al terreno. Infine una plaga identica alle tante che incontriamo intorno alle mura della nostra Roma.

Il mio gentile ospite, accortosi dell'impressione sfavorevole che quello spettacolo faceva sul mio animo, cercava di indicarmi le ragioni telluriche che impedivano ogni lavoro in quella zona di terreno e mi lusingava colla speranza che più innanzi le cose sarebbero cambiate. E non aveva torto; dopo due buone ore di trotto, ecco disegnarsi sulla sinistra al fondo della valle una specie di oasi verdeggiante, un ciuffo di alberi tra cui trasparivano delle bianche casette e attorno al quale si stendevano terreni ben irrigati e coltivati a grano, a vigna, a ortaglie. Il piccolo rio che lungo tutta la valle sperde tutte le sue acque tra i filoni di creta, qui le distribuisce invece efficacemente e dà vita ad una rigogliosa vegetazione, come succede più in basso tra Atene ed il Pireo, dove quello stesso rio irriga la zona ubertosa del così detto bosco sacro d'ulivi.

Centro di quell'oasi è un gruppo di case che prendono il nome di Eraclion. È una specie di piazza rettangolare limitata simmetricamente da casine modeste, ad un solo piano, ma pulite, linde e tutte fronteggiate da giardinetti ed ortaglie coltivate con una cura quasi matematica e che mi richiamarono subito alla mente le belle pagine dell' *Olanda* del nostro De Amicis. Questo ricordo non era inopportuno del tutto perchè Eraclion, se non olandese, è però un resto di colonia bavarese fondata ai tempi di re Ottone. Se ne speravano risultati molto maggiori, ma il terreno ha le sue ragioni, ed oggi la colonia si limita a poche famiglie, quante la terra può mantenere.

Sceso dalla vettura stavo contemplando quel bozzetto germanico trapiantato in piena Grecia, quando a completare l'illusione eccoti sbucare da una delle casine due bei pezzi di ragazze dalle forme procaci e dalle guancie paffute e rosee come le mele di Natale. Vennero a noi correndo ed arrossendo alquanto, baciarono la mano al mio ospite e a me rivolsero un garbato saluto. Gretchen e Kati erano le figlie dell'antico massajo del mio ospite ed ora vivevano, colla madre ed i fratelli dei prodotti di un poderetto messo su a furia di lavoro.

Fummo invitati ad entrare in casa e l'illusione di essere trasportati in piena Selva nera divenne quasi una realtà allo scorgere un desco coperto di bianco drappo e su cui figuravano in bell'ordine latte fresco, patate bollite, burro, caci e quelle focaccine che non sanno confezionare che le comari delle valli del Neckar e del Reno. Gretchen e Kati ci fecero gentilmente gli onori della mensa, alla quale non mancammo di far buon viso.

Quattro chiacchere gustose ci disposero alla continuazione del nostro viaggio con maggior dose di allegria; promettemmo una fermata al ritorno e ripartimmo di buon tratto in direzione di Tebe. Poco innanzi Eraclion, la valle va gradatamente restringendosi in una gola agreste e dove certamente pochi anni prima non si sarebbe passati coll'animo tranquillo. Quando però la gola finisce per allargarsi di nuovo in valle, la campagna prende poco a poco un aspetto molto più ridente. I tratti coltivati si succedono con più frequenza, filari di olmi e di pioppi indicano la presenza di acque e rompono la monotonia del piano, case coloniche biancheggiano qua e là tra il verde della pianura e lungo le coste coltivate a vigneti ed ulivi, infine è il lavoro e il moto che si sostituiscono alla solitudine ed all'abbandono. È in quella fortunata regione che il mio ospite ha il suo possesso al quale arrivammo, ma dopo altre tre ore di cammino prendendo a sinistra uno stradone fiancheggiato da begli olmi, e scendendo in un allegro cortile dove l'allegro mormorio della vita agricola si manifestò tosto con tutti i suoi differenti echi.

Si fece una succosa colazione, e siccome il mio ospite aveva i suoi affari, mi lasciò pienamente padrone del mio tempo, e come ne avevo manifestato io stesso il desiderio, mi fece insellare un buon puledro per una corsa in direzione di Tebe. Fu allora che trovandomi tutto solo in paese ignoto ritornarono alla mia mente le memorie del brigantaggio di cui avevo avute prove evidenti nel 1868. Da quell'epoca sono scorsi appena 12 anni, epoca brevissima, che ha bastato alla Grecia per purgarsi di una delle piaghe più funeste che la rodevano. Infatti in tutta la mia corsa attraverso strade e campi io incontrai contadini soli, a due, a quattro, armati di tutto punto, dall'aspetto fiero e marziale, ma che tutti senza eccezione mi cavavano tanto di berretto e mi auguravano il buon viaggio. Converrete con me che c'era da maravigliarsi di un simile cambiamento.

Il sole inchinava al tramonto ed io pensai al ritorno. Prima però volli da un'altura dominare la splendida prospettiva che s'offriva a' miei sguardi. Di fronte i colli tebani illustrati da Epaminonda; sulla sinistra, dove il mare si mostrava in una linea azzurro-cupa, le spiaggie di Megara, di Messene e di Salamina; a destra il varco che conduce a Maratona e nel lontano orizzonte i picchi cerulei illustrati dai trecento di Leonida. Quante immagini, quante impressioni forti e gentili si agitarono nel mio animo a quello spettacolo. E pensai come sia ancor possibile che una gelosa diplomazia per interessi non ben definiti, neghi a questo paese così grande, così benemerito della società civile, quello che non si nega a nessuno, il diritto cioè alla rivendicazione nazionale ed alla libertà quando si hanno i titoli più autentici per accampare questo diritto. Una voce interna parve mi dicesse che giustizia sarà fatta, e siccome la sera avanzava, spronai il cavallo sulla via del ritorno. Entrai nella casa del mio ospite a notte calata senza che da parte di nessuno si manifestasse il minimo allarme sul mio ritardo. Potete immaginarvi che si pensò subito alla cena ed io, spinto da fortissima curiosità, iniziai tosto la conversazione sul brigantaggio e sui mezzi che il governo adottò per estirparlo così presto e così radicalmente.

Ecco le notizie che m'ebbi. Il brigantaggio greco era come l'italiano d'origine politica ed alimentato dalle autorità turche di Tessaglia ed Epiro. Ben pochi dei briganti erano greci, quasi tutti albanesi delle tribù più bellicose. Ciò che rendeva il brigantaggio una potenza era l'autorità che esso aveva preso sugli abitanti greci della montagna, imponendosi ad essi colle minaccie e colla forza, ed obbligandoli o a farsi manutengoli o a vedere un giorno o l'altro i loro poderi e le loro case distrutte. Finchè il governo mandò truppe a perseguitare or questa or quella banda, comprenderete facilmente che siccome i briganti avevano un perfetto servizio di spionaggio, nel mentre le truppe andavano a caso e sopra indicazioni molte volte false, erano tutti tentativi sprecati ed il brigantaggio invece di decrescere ingagliardiva.

Fu allora che alla Camera si aperse una discussione seria in proposito, il cui risultato fu che l'unico mezzo che il governo doveva adottare per por fine al male, era il fare una guerra spietata e ad oltranza contro i manutengoli. Votata una legge eccezionale in questo senso, in pochi mesi furono centinaia e centinaia i deportati a due, a tre, a famiglie intere che venivano relegati nelle isole e guardati a vista. Qualsiasi minimo sospetto bastava perchè l'autorità agisse, e le terre dei deportati erano occupate militarmente in modo che i briganti non trovassero più rifugio. E infatti i pastori cominciarono a temere più il governo che i briganti, questi si videro mancare ad un tratto l'appoggio principale, e le bande a poco a poco o si sciolsero o furono distrutte; infine in meno di tre anni in cui questo sistema ebbe una applicazione energica, la Grecia si trovò liberata dal brigantaggio e potè con orgoglio ribattere la maligna accusa scagliata da una parte della stampa, che cioè i briganti fossero aggruppati e mantenuti non dai turchi, ma dagli stessi partiti interni della Grecia.

Ringraziai il mio ospite di tutte queste interessanti notizie, dormii il sonno più saporito in un letto da campo che la stanchezza mi fece sembrare un letto di piume e al mattino ci rimettemmo in cammino per Atene; risalutammo Gretchen e Kati ad Eraclion, e dal canto mio ebbi la fortuna d'arrivare in tempo di tirar giù questa corrispondenza ed imbucarla pel corriere della giornata.

CARLO SANT'AMBROGIO.

LA PASSEGGIATA STORICA
DI GENOVA.

Il carnevale di Genova s'è prolungato al di là di quello di Milano. Non è finito che domenica scorsa. Ma fu brillantissimo, e segnalato per una novità veramente artistica; questa fu una passeggiata storica divisa in due parti: la partenza dei Crociati genovesi per la Palestina, e il loro ritorno.

La prima parte fu rappresentata il 1.° marzo.

Alle 2 in punto i rintocchi del famoso campanone della Torre di palazzo Ducale, opera egregia del secolo XV, autore Giovanni Cattaneo, da Brescia, annunziano la partenza dei Crociati da piazza Cavour.

Il corteo è aperto dai sette trombettieri delle *Compagnie* o rioni della città: vengono dietro questo, che portano i nomi di Palazzolo, Piazza lunga, Soziglia, San Lorenzo, Porta Maccagnana, Porta Nuova. Le seguono i balestrieri e le maestranze. Vengono quindi i cavalieri nell'ordine seguente: Guglielmo Embriaco (raffigurato dal barone Roggieri); — Lanfranco Rosa (cav. Amilcare Peirano); — Arrigo di Carmandino (signor Repetto); — Ugo Embriaco (signor Oneto); — Opizzone Musso (signor Bossaglia); — Nocenzio Astorre (marchese Pinelli): — Iugo Flacone (marchese Mimo Pinelli); — Dodone degli Advocati (barone Giulio Podestà); — Anselmo Rascherio (marchese Negrone): — Primo di Castello (marchese Negrone fratello); — Nicolao Embriaco (barone Solaroli); — Guglielmo di Buonsignore (avvocato Sturla); — Caffaro di Caschifellone, il celebre annalista genovese (signor Garibaldi-Coltelletti).

Dopo i cavalieri venivano i Consoli, i Clavigeri, il Cintiaco a cavallo, seguito dai Banditori, dagli Scribi, dai Trombettieri e da altri Armigeri portanti i fasci.

Ogni cavaliere aveva seco un Paggio portante le insegne, un palafreniere, uno scudiere a cavallo. Il solo Guglielmo Embriaco aveva due paggi, un palafreniere, uno scudiere a cavallo ed un trombettiere pure a cavallo.

I costumi di tutti, cavalieri e pedoni, sono d'una esattezza storica veramente ammirabile anche nei minimi particolari: i cavalieri avevano abiti ed armature ricchissime, e così pure le armi, le gualdrappe e i finimenti dei cavalli.

Giunto il corteo in piazza del palazzo Ducale, ebbe luogo la cerimonia della consegna dello stendardo. Gli armigeri formarono quadrato dinanzi al palco dove i Consoli, il Cintiaco, gli scribi, ecc., attendevano la Crociata, e Guglielmo Embriaco, sceso da cavallo, si avanzò a ricevere dalle mani del console anziano, Guglielmo Piccamiglio, lo stendardo del Comune recante croce rossa in campo bianco, previo un discorso di cui eccovi la conclusione:

"Et aora voi, Guilielmo Embriaco, féve innanto et ricevei cum lo stendardo jamdicto lo baxo che noi ve demo per parte de tuti li citeu de Zenoa (*cittadini di Genova*). La nostra dilecta patria se confida de reveive infra breve tempus cum grande copia de spolie de inimici, praecincto capite de lo serto luminoso de la victoria."

Il console Anziano abbracciò quindi e baciò il capitano Guglielmo Embriaco, che, sfoderata la spada, proruppe nel grido di *Viva Zenoa!* al quale risposero migliaia di voci. Le trombe squillarono, l'ordine del corteo si ricompose, e questo cominciò a sfilare in bell'ordine verso piazza De Ferrari. Ed in tal modo traversò Via Roma, Assarotti, Carlo Felice, Nuova e Nuovissima, piazza Annunziata e Via Balbi.... dove il cielo, che già da una mezz'ora orasi rifatto minaccioso, riaprì le sue cataratte e giù pioggia a sazietà. Questa improvvisa e spiacevole ira celeste scompigliò naturalmente e la moltitudine e la mascherata.

*
* *

E i cattivi tempi ritardarono la seconda parte fino a domenica scorsa 13 marzo. Ma se la *Partenza* era stata magnifica, il *Ritorno* produsse vera meraviglia sia per la quantità di persone che vi presero parte, sia per la ricchezza dei vestiari, delle armi, bandiere, guernimenti dei cavalli, e più di tutto poi per le macchine ed attrezzi guerreschi eseguiti con una perfezione che nulla lascia a desiderare al più pedante in materia di precisione storica.

L'ordine della marcia era aperto dai trombettieri, ai quali veniva dietro il capitano *Nicolao Embriaco*, quindi la prima compagnia dei guerrieri che scortavano gli schiavi saraceni; seguivano *Ugo Embriaco* e *Arrigo di Carmandino;* quindi la seconda compagnia, dopo la quale veniva trascinata da robusti muli una colossale balista da campo circondata da guerrieri; *Anselmo Bascherio* e *Dodone degli Advocati* precedevano la terza compagnia, che portava dietro sè una grossa catapulta: *Jugo Flacone* e *Nocengo Astore* erano alla testa della quarta compagnia, la quale era seguita dalla galea *Pomella* stupendamente eseguita in proporzioni abbastanza grandi da figurare degnamente presso le altre macchine. *Guglielmo di Buonsignore* precedeva la sesta compagnia, alla quale veniva dietro il modello della famosa torre che Guglielmo Embriaco, duce supremo dei genovesi, inventò ed eseguì onde accelerare la presa di Gerusalemme. La torre, per la ristrettezza di alcune vie, dovette essere ridotta in minori proporzioni di quelle accennate dallo storico Caffaro; era però adorna dei ganci di ferro che afferravano le mura e delle lunghe falci pure di ferro.

Dopo la torre veniva Caffaro di Caschifellone (il celebre annalista e storico della crociata), quindi la settima compagnia; poscia il carro delle prede, fra cui figurava il famoso catino di smeraldo, in cui la leggenda voleva che Gesù Cristo avesse mangiato all'ultima cena co' suoi apostoli. I trombettieri del Comune, il Cintiaco, i banditori, i consoli e i famigli attorniavano e precedevano il carro trionfale di Guglielmo Embriaco, riccamente adorno di trofei e di spoglie nemiche; nonchè delle prede anzidette, fra cui il catino, che era tenuto in mano da Guglielmo.

L'ammirazione per questa seconda passeggiata storica fu anche maggiore della prima, perchè più ricca di componenti la medesima e di oggetti.

La Società ginnastica Cristoforo Colombo, che fu iniziatrice di sì splendida cosa, merita la generale approvazione e la speciale benemerenza dei poveri, ai quali il carnevale di quest'anno sarà stato prodigo di soccorsi.

*
* *

Una memoria di questa festa che resterà nelle biblioteche, è un Numero Unico pubblicato dal *Caffaro*, che rappresenta un giornale genovese del 1097, come avrebbe potuto esserci se allora ci fossero stati giornali. Col titolo: *Acta Diurna, anni Domini MLXXXXVII, die XXIV mensis Julii:* è finto un giornale di quell'epoca, foggiando le sue rubriche, le sue notizie, il suo stile, ed i suoi argomenti sul figurino di otto secoli fa. Dopo la *Rassegna Politica* v'è un articolo d'attualità sulle Crociate e specialmente sui Crociati genovesi partiti verso Antiochia — poi la vita di Goffredo di Buglione.

Dalle Crociate si passa a Genova, di cui si lamenta la ristretta cerchia al secondo giro di mura. Seguono le *Notizie Italiane* e le *Forastiere;* poi la letteratura, e si parla dell'arrivo in Genova dell'illustre letterato messer Folco cavalier di Provenza "passato in Italia col desiderio di andare in Soria a fine di celebrare nella lingua del Lazio le grandi Imprese di Terrasanta."

V'ha poi il *Chronicon Genuense;* un romanzo cavalleresco in appendice; la rubrica *Tribunali* che dà l'istruzione per somministrare la tortura "senza danno nè guasto de persona, licet sia forte et de grande passione." Finalmente un dispaccio telegrafico (a questo ci par troppo) da Antiochia, 23 luglio, ed inserzioni a pagamento di Barbieri, vendita di schiave, ecc.

Tutto ciò è composto meravigliosamente nel colore del tempo; e non fa meraviglia, perchè il direttore del *Caffaro* è Anton Giulio Barrili. Ed è probabilmente il suo popolare romanzo storico *Diana degli Embriaci*, che ha dato l'idea della passeggiata storica che fece per due giorni le delizie di Genova, e che non sarà così presto dimenticata.

GLI ATTENTATI NEL SECOLO XIX.

24 dicembre 1800. — Attentato d'Arena e di Corachi (macchina infernale) contro Napoleone Bonaparte.

11 marzo 1801. — Strangolamento dell'imperatore Paolo II di Russia.

Febbraio 1804. — Cospirazione di Cadoudal contro Napoleone.

13 ottobre 1809. — Attentato di Schœnbrunn commesso dallo studente Stapss, contro Napoleone.

9 agosto 1832. — A Baden, attentato di Reindl contro il re Ferdinando V, d'Ungheria.

28 luglio 1835. — Attentato di Fieschi (macchina infernale), contro Luigi Filippo.

Cinque altri attentati contro Luigi Filippo:

Quello del soldato Alibaud, 25 giugno 1836; del commesso Meunier, 27 dicembre 1836; dell'operaio Darnès, 15 ottobre 1840; della guardia forestale Lecomte, 16 aprile 1846; del fabbricante Henri, 29 luglio 1846.

10 luglio 1840. — Attentato contro la regina Vittoria del cantiniere Oxford.

20 maggio 1842. — Attentato contro la stessa regina dell'operaio falegname Francis.

26 luglio 1844. — Il borgomastro Tiebech attenta ai giorni del re Federico Guglielmo IV di Prussia.

Attentato contro il duca di Modena nel 1848.

Contro il principe di Prussia (oggi l'imperatore Guglielmo), a Minden, giugno 1848.

12 luglio 1849. — Attentato alla vita dell'imperatore di Germania, a Nieder-Ingelheim.

22 maggio 1850. — Attentato contro Federico Guglielmo IV, per l'artificiere Sefelogo, a Wetzlar.

2 febbraio 1852. — Martin Merino dà un colpo di pugnale alla regina Isabella nella cattedrale d'Atocha, a Madrid.

Attentato contro la regina Vittoria, per un ex-ufficiale, nel 1852.

Macchina infernale scoperta a Marsiglia durante il viaggio di Napoleone III, nel 1852.

18 febbraio 1853. — Attentato del sarto Libenyi contro l'imperatore Francesco Giuseppe, a Vienna.

Contro Napoleone III, in faccia all'Opéra-Comique, 5 luglio 1853.

Attentato contro Carlo III, di Parma, il 27 marzo 1853. Ne è ucciso.

Pianori tira su Napoleone III un colpo di pistola ai Campi Elisi, il 28 aprile 1855.

L'8 settembre, attentato di Bellamare contro Napoleone III

Un agente di polizia s'impadronisce di Fuentès al momento che stava per tirare sulla regina Isabella, il 28 maggio 1856.

L'8 dicembre 1856, attentato del soldato Agesilao Milano contro il re Ferdinando II di Napoli.

Tre italiani venuti da Londra, sono convinti di cospirazione contro Napoleone III, 1857.

14 gennaio 1858. — Attentato d'Orsini alla vita di Napoleone III.

Il re di Prussia riceve due colpi di fuoco tirati dallo studente Becker, a Baden, il 14 luglio 1861.

Lo studente Brusios tira sul re di Grecia, 1862.

24 dicembre 1863. — Attentato contro Napoleone III.

14 aprile 1865. — Assassinio del presidente Lincoln, a Washington.

16 aprile 1866. — Attentato di Karakosoff contro lo czar Alessandro II a Pietroburgo.

Nel giugno 1867, Berezowski tira su lo Czar a Parigi.

1868. — Assassinio del principe Michele di Serbia.

1869. — Attentato contro il viceré d'Egitto.

1869. — Nuovo attentato contro Napoleone III al bosco di Boulogne.

1869. — Attentato contro la regina d'Inghilterra.

1869. — Attentato contro il re di Spagna.

1871. — Attentato contro il re Amedeo di Spagna.

1872. — Assassinio del presidente della repubblica del Perù.

1873. — Assassinio del presidente della repubblica di Bolivia.

5 agosto 1875. — Assassinio di Gabriele Morenos, presidente della repubblica dell'Equatore.

21 aprile 1877. — Assassinio di B. Gill, presidente della repubblica del Paraguay.

11 maggio 1878. — Attentato di Hœdel contro l'imperatore di Germania.

2 giugno 1878. — Attentato di Nobiling.

Il venerdì 25 ottobre 1878, Moncasi tenta d'assassinare il re di Spagna, Alfonso II, con un colpo di pistola.

17 novembre 1878. — Attentato di Passanante contro Sua Maestà Umberto I, re d'Italia.

14 aprile 1879. — Attentato di Solowieff contro lo Czar.

Lo stesso giorno, attentato contro il principe Milano di Serbia.

2 dicembre 1879. — Attentato contro lo Czar nel treno imperiale (Hartmann).

12 dicembre 1879. — Attentato contro il viceré delle Indie.

30 dicembre 1879. — Attentato di Francisco Otero contro il re Alfonso e la regina Cristina di Spagna.

17 febbraio 1880. — Attentato al palazzo d'inverno contro lo Czar. Terribile esplosione colla dinamite.

13 marzo 1881. — Assassinio dello Czar

SCIARADA.

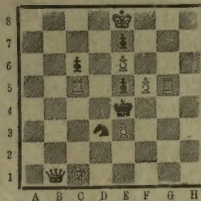
Un fiume è il mio *primiero;*
Con *altro* non si approva.
Lettrici amabilissime,
Certo voi siete *intero.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 176:
Orifiamma.

SCACCHI.

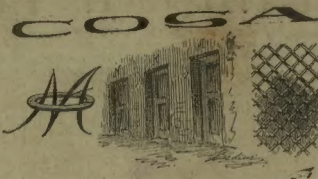
PROBLEMA N. 208

Del signor E. S. di O.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 176:
In bocca chiusa non entran mosche.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 205:

Bianco.	Nero.
1. C e4–f2	1. R e5–d6 (a)
2. C c5–a6 matta.	
(1)	1. R e5–f4
2. P d2–d4 matta.	

Con altre varianti.

Ci mandarono soluzione giusta i signori: Colonnello Achille Campo di Campobasso; Pedrazzini Luigi di Locarno; Peracchi Emilio di Napoli; Salvadori G. di Roma; Cornoldi Santo di Brescia; Crespi E. di Milano.

Torneo di Scacchi. — Il Comitato pel Torneo di Scacchi in Milano, da tenersi durante l'Esposizione Nazionale ci comunica che ormai l'esito del Torneo stesso è assicurato dalle numerosissime adesioni pervenute da ogni parte d'Italia. Interverranno alla gara valenti giuocatori, di modo che la medesima non potrà a meno di riuscire interessante.

Il primo premio sarà di L. 1000, e gli altri in proporzione, superiori a quelli finora accordati in altri Tornei.

Una seconda classe di torneanti sarà stabilita per i semplici dilettanti del nobile giuoco, pure con premii.

L'azione è di lire 10.

Il Comitato sollecita coloro che desiderano inscriversi come azionisti o partecipanti, di farlo sollecitamente, entro un mese, non più, dirigendo lettere alla Presidenza del Comitato, presso la Società Patriottica e degli Artisti, via S. Giuseppe N. 4.

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.